N. 7-8 - LUGLIO-AGOSTO 1992

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

DEE
XVII - 7-8 - LUGLIO-AGOSTO 1992

sommario

"Come accogliere lo straniero", *Messaggio di Giovanni Paolo II* 3

La comunità cristiana e l'accoglienza ai migranti, *G. Cheli* 5

Esodo perenne 9

Sorge una nuova città. Si chiama Europa, *M. Stella* 12

Stranieri in Italia. Ridimensionati i dati del 1991, *G. Chiabrera* 14

I minori extracomunitari, *L. Russo* 15

Etnicità nella Chiesa: quali mediazioni?, *S. Guglielmi* 17

Relazione al CGIE sulla riforma della legge 153/71, *L. Losi* 18

Europa e alterità. Cristianesimo, islam, ebraismo: la difficile compresenza, *P. Stefani* 20

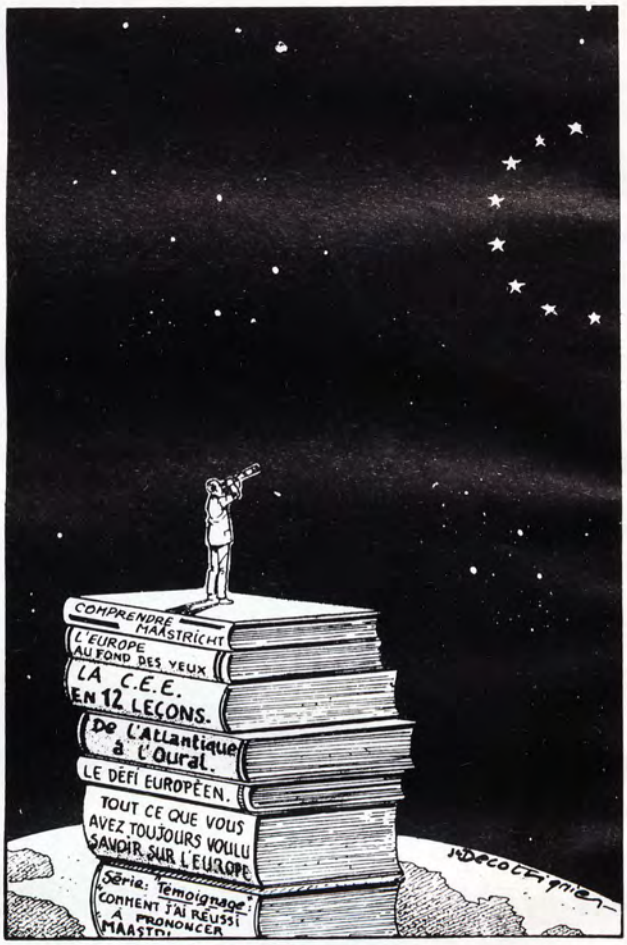
Una Tavola Rotonda sul rapporto "cultura europea-mondo arabo", *F.Pittau* 23

Verranno gli indios..., *E. Balducci* 24

Hanno collaborato a questo numero:

E. Balducci, L. Camerini, G. Cheli, G. Chiabrera, S. Guglielmi, L. Losi, G. Maffioletti, F. Pittau, L. Russo, P. Stefani, M. Stella, G. Tassello

In copertina: Foto UNHCR/22022/05.1992/A. Hollmann
A pagina 8: Foto UNHCR/22039/05.1992/P. Moumtzis



(da «LaCroix», 26 juin 1992)

Chiuso in redazione il 9 settembre 1992

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni,
a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.
Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe, G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.
Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.
Direttore responsabile: G. Tassello.
La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.
Abbonamenti 1992: Italia L. 33.000, estero L. 38.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di settembre 1992

DEE
7-8
LUGLIO-AGOSTO

COME ACCOGLIERE LO STRANIERO

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante 1992

Carissimi fratelli e sorelle!

1. Appartengono ormai alla cronaca quotidiana notizie di movimenti di popoli poveri verso paesi ricchi, di drammi di profughi respinti alle frontiere, di migranti discriminati e sfruttati. Tali eventi non possono non ripercuotersi nella coscienza dei cristiani, che hanno fatto della solidale accoglienza verso chi si trova in difficoltà un segno distintivo della propria fede. L'emigrazione reca con sé risvolti preoccupanti sia per le lacerazioni familiari e per lo sradicamento culturale, sia per l'incertezza del futuro, cui vanno incontro coloro che sono costretti a lasciare la propria terra.

A questo proposito la Giornata Mondiale del Migrante, che tutte le Chiese particolari sono chiamate a celebrare in una domenica, stabilita dalla Conferenza Episcopale Nazionale, offre l'opportunità per riflettere su questi problemi, per prendere coscienza dei loro aspetti drammatici e per promuovere una campagna di sensibilizzazione e di solidarietà.

2. Con la propria sollecitudine i cristiani testimoniano che la comunità, presso la quale i migranti arrivano, è una comunità che ama ed accoglie anche lo straniero con l'atteggiamento gioioso di chi sa riconoscere in lui il volto di Cristo.

Nel fenomeno delle migrazioni si riscontrano oggi molteplici situazioni. Vi sono i migranti che vivono ed operano nella società di adozione già da tempo. Si tratta di persone che, avendo rinunciato per la maggior parte dei casi a far ritorno nel Paese di origine, attendono di essere riconosciuti come parte integrante nella società di cui condividono le vicende e l'impegno per lo sviluppo economico e sociale. Affrettarne il pieno inserimento è un atto di giustizia. Quale che sia il suo luogo di residenza, l'uomo ha diritto ad avere una Patria, nella quale trovarsi come a casa propria per realizzarsi in una prospettiva di sicurezza, di fiducia, di concordia e di pace.

Allo scopo occorrono provvedimenti specifici, che favoriscano e rendano più spedite le procedure per il ricongiungimento familiare e per l'adozione di norme giuridiche, che assicurino un'effettiva uguaglianza di trattamento con i lavoratori autoctoni.

Di grande importanza sarà anche il risanamento ambientale e sociale dei quartieri degradati, dove gli emigranti sono spesso costretti a vivere nell'emarginazione. Non è chi non veda poi quanto sia necessario, grazie anche al superamento dei problemi connessi con la disoccupazione, impegnarsi ad eliminare ogni discriminazione nella ricerca del posto di lavoro, della casa e nell'accesso all'assistenza sanitaria.

3. Certamente più dura è la condizione in cui si trovano i clandestini, che attendono di rimpiazzare i migranti legali a mano a mano che questi salgono nella scala sociale. È innegabile che il lavoro, con il quale i clandestini partecipano all'impegno comune di sviluppo economico, realizza una forma di appartenenza di fatto alla società. Si tratta di dare legittimità, scopo e dignità a questa appartenenza attraverso l'adozione di opportuni provvedimenti.

Ma non tutti i clandestini trovano un impiego nel pur ricco e vario quadro delle società industriali. Il loro adattamento ad una condizione di vita stentata costituisce un'ulteriore conferma nell'avvilente situazione in cui li riduce la povertà nei loro Paesi. Una volta si emigrava per crearsi migliori prospettive di vita: da molti Paesi oggi si emigra semplicemente per sopravvivere.

Una tale situazione tende ad erodere anche la distinzione fra il concetto di rifugiato e quello di migrante, fino a far confluire le due categorie sotto il comune denominatore della necessità. Anche se i Paesi sviluppati non sono sempre in grado di assorbire l'intero numero di coloro che si avviano all'emigrazione, tuttavia va rilevato che il criterio per determinare la soglia della sopportabilità non può essere solo quello della semplice difesa del proprio benessere, senza tener conto delle necessità di chi è drammaticamente costretto a chiedere ospitalità.

Le migrazioni oggi crescono perché si distanziano le risorse economiche, sociali e politiche fra Paesi ricchi e Paesi poveri, e si restringe il gruppo dei primi, mentre si allarga quello dei secondi.

In questo scenario coloro che riescono a superare le barriere "nazionali" possono considerarsi, in un certo senso, fortunati, perché sono ammessi a godere delle briciole che cadono dalle tavole degli odierni "Epuloni". Ma chi può contare gli innumerevolo poveri "Lazzari" che nemmeno di questo possono profittare?

Come ho ricordato nell'Enciclica *Centesimus annus*, i Paesi più ricchi sono invitati a considerare con uno sguardo nuovo tale gravissimo problema, nella consapevolezza che al loro dovere morale di contribuire con tutte le forze alla sua soluzione corrisponde un preciso diritto allo sviluppo non solo della singola persona, ma di interi popoli (cf. n. 35).

4. È evidente che in quest'opera un ruolo di primo piano sono chiamati a svolgere i cittadini stessi dei Paesi in via di sviluppo, questi "non possono sperare tutto dai Paesi più favoriti, ma debbono farsi strumento della propria liberazione, avviando in ogni campo lo spirito d'iniziativa secondo particolari programmi di sviluppo, per ampliare il più possibile lo spazio della propria libertà e le prospettive di progresso, favorendo in via prioritaria l'alfabetizzazione e l'educazione di base" (*Sollicitudo rei socialis*, n. 44).

Il sottosviluppo non è una fatalità. Per il suo superamento è indispensabile fare leva sulle risorse naturali ed

umane di cui ogni popolo è dotato. Una parte di grande rilievo spetta evidentemente ai giovani, che completano la loro formazione scientifica nei Paesi industrializzati. Per la loro capacità di coniugare insieme tradizione e trasformazione, essi rappresentano la chiave per un migliore avvenire economico e sociale di quei Paesi.

Quella delle migrazioni, legate al sottosviluppo, costituisce una sfida che occorre affrontare con coraggio e determinazione, trattandosi della difesa della persona umana.

Come ebbi ad affermare parlando ai partecipanti al III Congresso mondiale della pastorale per i migranti e rifugiati, tenutosi in Vaticano nell'ottobre scorso, "l'esperienza mostra che quando una nazione ha il coraggio di aprirsi alle migrazioni viene premiata da un accresciuto benessere, da un solido rinnovamento sociale e da una vigorosa spinta verso inediti traguardi economici ed umani" (*L'Osservatore Romano*, 6.X.91).

5. Tale costatazione trova il suo più qualificato riscontro nella esperienza connessa con il grande avvenimento del V centenario dell'inizio dell'evangelizzazione dell'America. Non c'è dubbio che i Paesi delle Americhe devono il ruolo prestigioso, che oggi occupano nel concerto delle Nazioni, alla loro apertura alle migrazioni.

La celebrazione dell'impresa di Colombo richiama l'attenzione sull'apporto di lavoro e di cultura dato dai migranti, che in 500 anni hanno trovato accoglienza in quelle terre, la cui storia si intreccia strettamente con quella delle migrazioni. Se oggi il mondo occidentale e quello americano sono in qualche misura parte di una stessa realtà, si deve a quell'affinità spirituale realizzata dalle migrazioni.

Ed è in nome di questa fraternità che, facendo seguito al messaggio per la scorsa Quaresima "Chiamati a condividere la mensa della creazione", ho voluto istituire la «Fondazione "Populorum Progressio" al servizio degli Indios e dei Campesinos d'America», come "segno e testimonianza di un desiderio cristiano di fratellanza e di solidarietà" (*L'Osservatore Romano*, 29.II.1992). Mi auguro che essa possa trovare generosa accoglienza e attiva rispondenza presso persone ed istituzioni, soprattutto in ambito cattolico, anche in considerazione della grande rilevanza che il Cattolicesimo ha nei Paesi di quella vasta area geografica.

6. Le migrazioni hanno messo spesso le Chiese particolari nell'occasione di autenticare e di rafforzare il loro senso cattolico accogliendo le diverse etnie e soprattutto realizzandone la comunione. L'unità della Chiesa non è data dalla stessa origine dei suoi componenti, ma dallo Spirito della Pentecoste che fa di tutte le Nazioni un popolo nuovo, il quale ha come fine il Regno, come condizione la libertà dei figli, come statuto il precetto dell'amore (cf. *Lumen gentium*, 9).

Roma: bambini da Sarajevo (Foto Ansa)

L'impegno della Chiesa di farsi "prossima" a tutti i popoli risponde alla volontà del Padre Celeste che tutti abbraccia nel suo amore. L'unica mèta a cui essa tende è di chiamare tutti gli uomini alla solidarietà più piena della nuova fratellanza in Cristo nella famiglia di Dio.

La Vergine Madre, che si mostra sempre sollecita verso coloro che si trovano nel bisogno ed è perciò sensibile verso coloro che sperimentano personalmente i disagi della migrazione, conforti ed aiuti tutti coloro che vivono lontani dalle proprie case ed ispiri in tutti sentimenti di comprensione e di accoglienza nei loro confronti.

Con questi auspici ben volentieri imparto a quanti promuovono la nobile ed urgente causa dei migranti la Benedizione Apostolica, pegno di copiosi favori celesti.

Dal Vaticano, 31 luglio 1992, anno quattordicesimo del Pontificato.

Joannes Paulus pp. II

LA COMUNITÀ CRISTIANA E L'ACCOGLIENZA AI MIGRANTI

Una riflessione sul Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale del Migrante

"Accogliere lo straniero con l'atteggiamento gioioso di chi sa riconoscere in lui il volto di Cristo". È il titolo con il quale *L'Osservatore Romano* di domenica 2 agosto scorso ha pubblicato il messaggio del Santo Padre per la giornata mondiale del migrante, che "tutte le Chiese particolari sono chiamate a celebrare in una domenica, stabilita dalla Conferenza Episcopale Nazionale".

Le parole del titolo, opportunamente estratte dal testo del documento, individuano bene la linea del messaggio che porta la comunità cristiana ad attingere dal suo patrimonio di fede gli stimoli e le motivazioni per riservare ai migranti un'accoglienza fraterna. Le vicende dei migranti "non possono non ripercuotersi nella coscienza dei cristiani, che hanno fatto della solidale accoglienza verso chi si trova in difficoltà un segno distintivo della propria fede".

Con la propria sollecitudine verso i migranti "i cristiani testimoniano che la comunità presso cui i migranti arrivano è una comunità che ama".

I problemi che la presenza dei migranti pone, sono numerosi e gravi. Il dibattito politico al riguardo va facendosi sempre più vivace e ampio a livello sia nazionale che internazionale, di pari passo non solo con la forte dimensione raggiunta dal fenomeno ma soprattutto con la preoccupante prospettiva della sua espansione. Richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi dei poveri è certamente importante, ma il soddisfarne le esigenze immediate ed urgenti non lo è meno.

Il ritmo faticoso e spesso lento del confronto delle idee va integrato e sollecitato dall'apporto della carità operosa e fattiva che rende credibile, anticipandolo, l'impegno cui quelle discussioni tendono. La carità non conosce pause, ma incalza incessantemente. È per questo che la Chiesa, mentre da una parte partecipa all'analisi dei problemi e all'elaborazione delle sue soluzioni, dall'altra è attenta a non fare mancare l'apporto concreto della carità quale risposta alle esigenze immediate di chi è nel bisogno. L'irrompere del vasto movimento del volontariato cattolico proprio nel campo delle migrazioni è certamente significativo in questo senso.

All'origine di questa spinta è facilmente rintracciabile la sollecitudine del Santo Padre per i migranti e la sua premura per la difficile situazione economica dei Paesi da cui per la maggior parte essi oggi provengono.

La dimensione migratoria è una costante della sua azione pastorale. Lo si rileva soprattutto durante i suoi viaggi apostolici nei Paesi in via di sviluppo dove i problemi delle migrazioni si intrecciano così strettamente con quelli della fame e della sopravvivenza di quelle popolazioni. "Una volta – leggiamo nel messaggio – si migrava per crearsi migliori prospettive di vita; da molti Paesi oggi si emigra semplicemente per sopravvivere".

Il messaggio annuale per la giornata del migrante è uno strumento con cui il Sommo Pontefice esorta i cristiani a riflettere su questi problemi, prendere coscienza dei loro aspetti drammatici e mobilitarsi per attenuarne gli effetti negativi.

Che le migrazioni siano fattore di sviluppo è ampiamente dimostrato dall'esperienza. Lo sono soprattutto per le nazioni che ne sono la meta. Si tratta di Paesi sviluppati dove la crescente mobilità sociale lascia liberi i posti di lavoro meno ambiti per la loro durezza, pericolosità e scarsa retribuzione. I migranti, attivando quei settori disdegnati e tuttavia essenziali nel quadro dell'economia nazionale, consentono alla grande macchina produttiva del Paese di girare a pieno ritmo. Con il loro lavoro essi rendono ancora più grande quella ricchezza dalla quale sono attratti.

Ma non sempre quella ricchezza è percepita come prodotta grazie anche al contributo dei migranti; anzi, la presenza di questi, connotata spesso con la condizione di precarietà e di miseria, che si fa più vistosa proprio nei centri dove più forte pulsa la vita cittadina, sembra riportare nel Paese quella povertà che la popolazione riteneva di avere definitivamente esorcizzata. Nella *Centesimus annus* (28) il Santo Padre aveva invitato ad abbandonare la mentalità che considera i poveri, persone e popoli, come un fardello fastidioso e importuno. Qui invita a considerare il loro dramma di migranti. "L'emigrazione reca con sé risvolti preoccupanti sia per le lacerazioni familiari e per lo sradicamento culturale, sia per l'incertezza del futuro, cui vanno incontro coloro che sono costretti a lasciare la propria terra".

Quello delle migrazioni è un cammino di liberazione che ha inizio con il rifiuto della condizione di povertà del proprio Paese di origine e termina con l'inserimento nella società di adozione. Le diverse tappe che lo scandiscono diversificano e specificano anche gli impegni della Chiesa nei confronti dei migranti.

Una volta che la presenza del migrante è legittimata dalla legge e dalla sua partecipazione alla costruzione della società il suo inserimento in questa, sul piano dei diritti e dei doveri, è un atto di giustizia. "Quale che sia il suo luogo di residenza, aggiunge il Pontefice, l'uomo ha diritto ad avere una Patria, nella quale trovarsi come a casa propria per realizzarsi in una prospettiva di sicurezza, di fiducia, di concordia e di pace".

Il dramma della ex Jugoslavia (Foto: UNHCR/22031/05.1992/A. Hollmann)

Ma oggi, come conseguenza della diffusa restrizione dei flussi migratori legali, vanno crescendo quelli clandestini. Quella dei clandestini non costituisce una categoria omogenea ma piuttosto una classe estesa la cui tipologia varia notevolmente.

Il Santo Padre accenna a coloro che, pur presenti in condizione di illegalità, di fatto svolgono un lavoro all'interno del ciclo produttivo del Paese. "È innegabile che il lavoro, con il quale i clandestini partecipano all'impegno comune di sviluppo economico, realizza una forma di appartenenza di fatto alla società. Si tratta di dare legittimità, scopo e dignità a questa appartenenza attraverso l'adozione di opportuni provvedimenti".

Ma non dimentica neppure coloro che, non trovando un impiego nel pur ricco e vario quadro delle società industriali, sono costretti a vivere di espedienti per i quali non è facile cogliere un raccordo con il bene comune. "Il loro adattamento ad una condizione così stentata costituisce un'ulteriore conferma dell'avvilente situazione in cui li riduce la povertà nei loro Paesi".

Così il cammino incontro al migrante porta fino al suo Paese di origine. Oggi il vero problema delle migrazioni è il sottosviluppo. Su questo tema esiste una ampia e documentata letteratura. Gli aggiornamenti che si susseguono presentano come novità solo un rincaro di dose di drammaticità. È sufficiente accennare al rapporto annuale del programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite, presentato il 23 aprile scorso a Washington: 200 pagine per uno spaccato sulla condizione umana nel mondo.

Il divario economico tra i Paesi più ricchi e quelli più poveri si è raddoppiato negli ultimi 30 anni. I Paesi industrializzati, con il 23% della popolazione mondiale, si spartiscono l'85% delle entrate mondiali. Cosicché abbiamo un miliardo di persone del Nord del mondo, 150 volte più ricco del miliardo più povero che abita nel Sud del mondo.

Il rapporto non manca di porre l'accento sulle spese militari: una riduzione del 3% all'anno basterebbe, negli anni '90, a creare un "dividendo di pace", un fondo di risorse pari a 1500 miliardi di dollari: 1200 dai Paesi industrializzati e 300 da quelli in via di sviluppo.

Il rapporto continua poi individuando le cause, equamente distribuite fra i Paesi poveri e quelli industrializzati. In particolare a questi ultimi vengono addebitate la renitenza e l'ambiguità con cui versano il promesso contributo allo sviluppo dei Paesi poveri. Rispetto allo 0,70% assunto in sede ONU, oggi l'aiuto pubblico allo sviluppo non supera mediamente lo 0,35% del loro prodotto nazionale lordo. In più questo aiuto spesso è

male orientato: certi Paesi ne destinano buona parte alla cooperazione militare con Paesi amici. Il fatto che oggi solo il 10% dei bilanci dei Paesi in via di sviluppo e il 7% del bilancio della cooperazione va effettivamente ai bisogni umani prioritari, dice quanto i bilanci della cooperazione come quelli dei Paesi in via di sviluppo siano male impostati.

Lo stesso rapporto parla di 700 milioni di disoccupati nei Paesi in via di sviluppo e prospetta una smisurata crescita dell'emigrazione dal Sud verso il Nord. È su questo sfondo che vanno lette le parole del Papa. «Le migrazioni oggi crescono perché si distanziano le risorse economiche, sociali e politiche fra Paesi ricchi e Paesi poveri, e si restringe il gruppo dei primi, mentre si allarga quello dei secondi.

In questo scenario coloro che riescono a superare le barriere "nazionali" possono considerarsi, in un certo senso, fortunati, perché sono ammessi a godere delle briciole che cadono dalle tavole degli odierni "Epuloni". Ma chi può contare gli innumerevoli poveri "Lazzari" che nemmeno di questo possono profittare?».

Questa situazione costituisce uno dei problemi chiave del nostro tempo. Finita la guerra fredda o, come si diceva, l'equilibrio del terrore, si ricomincia a parlare di un nuovo ordine mondiale. Ma in che cosa consiste? Ma è davvero possibile parlare di un nuovo ordine senza tenere conto della necessità di costruire un nuovo tipo di rapporto fra Paesi ricchi e poveri?

Il problema delle migrazioni non si risolve con la chiusura delle frontiere ma interrompendo questo processo di divaricazione fra i Paesi poveri e quelli ricchi. "Quello delle migrazioni legate al sottosviluppo costituisce una sfida che occorre affrontare con coraggio e determinazione, trattandosi della difesa della persona umana".

Rifacendosi a quanto già raccomandato nella *Centesimus annus* (35) il Pontefice invita i Paesi più ricchi a considerare con uno sguardo nuovo tale gravissimo problema, nella consapevolezza che al loro dovere morale di contribuire con tutte le forze alla sua soluzione corrisponde un preciso diritto allo sviluppo non solo della singola persona, ma di interi popoli.

Ma è evidente che un impresa di questo genere non può realizzarsi senza che i popoli interessati non ne assumano la parte di protagonisti. "In quest'opera, ammonisce il Papa, un ruolo di primo piano sono chiamati a svolgere i cittadini stessi dei Paesi in via di sviluppo". Il sottosviluppo non è una fatalità. Per liberarsene è indispensabile fare leva sulle risorse naturali ed umane di cui ogni popolo è sicuramente dotato.

Un compito molto importante il Santo Padre affida ai giovani studenti che vengono a completare i loro studi nei Paesi sviluppati. "Per la loro capacità di coniugare insieme tradizione e trasformazione, essi rappresentano la chiave per un migliore avvenire economico e sociale di quei Paesi".

Ma in un messaggio della giornata del migrante nell'anno della celebrazione del cinquecentesimo anniversario dell'approdo nel nuovo mondo, un riferimento a quell'immenso continente è del tutto pertinente. Il Papa richiama infatti l'attenzione sull'apporto di lavoro e di cultura dato dai migranti che in 500 anni hanno trovato accoglienza in quelle terre la cui storia si intreccia strettamente con quella delle migrazioni.

"Esse hanno realizzato quell'affinità spirituale per la quale il mondo occidentale e quello americano sono in qualche misura parte della stessa realtà". Ed è in nome di questa che Egli ricorda e raccomanda un'iniziativa presa in data 13 febbraio scorso, nel contesto delle celebrazioni del cinquecentesimo anniversario dell'Evangelizzazione del Continente Americano: l'istituzione della «Fondazione "Populorum progressio" al servizio degli Indios e dei Campesinos d'America», come segno e testimonianza di un desiderio cristiano di fratellanza e di solidarietà.

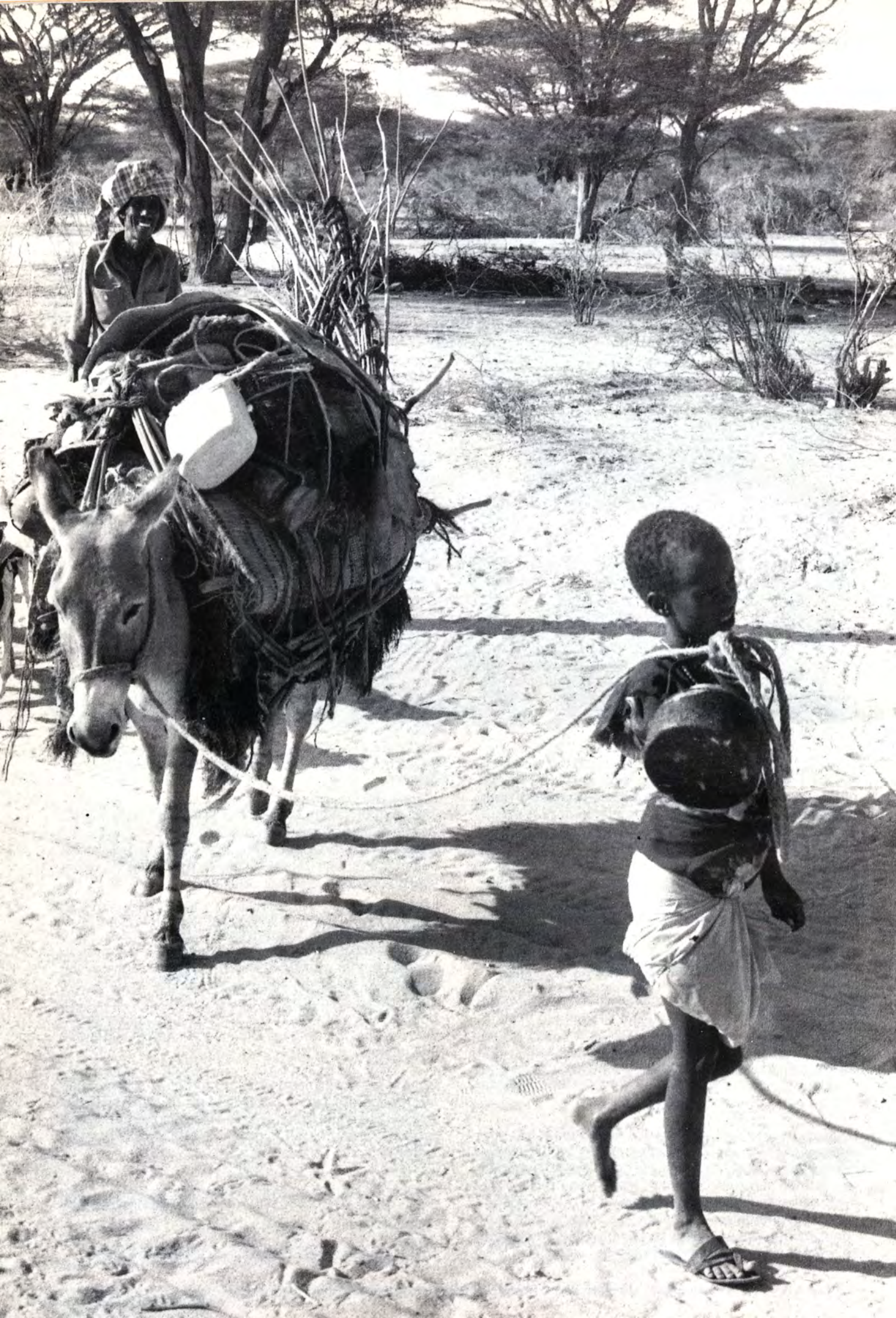
Oltre che di "lavoro e di cultura", l'apporto delle migrazioni è stato anche di evangelizzazione. Le migrazioni, come veicolo della fede, sono una costante nella storia della Chiesa. Viceversa, l'accoglienza delle stesse costituisce un test della sua cattolicità.

"Le Migrazioni hanno messo spesso le Chiese particolari nell'occasione di autenticare e di rafforzare il loro senso cattolico accogliendo le diverse etnie e soprattutto realizzandone la comunione. L'unità della Chiesa non è data dalla stessa origine dei suoi componenti, ma dallo spirito della Pentecoste che fa di tutte le nazioni un popolo nuovo che ha come fine il Regno, come condizione la libertà dei figli di Dio e come statuto il precetto dell'amore".

Sullo sfondo dell'impegno per il migrante vi è la prospettiva di liberare l'uomo dalla necessità di migrare per restituirgli il diritto di scegliere se lasciare o rimanere nel proprio Paese. Il cammino che porta a questa meta incomincia con l'accoglienza.

Giovanni Cheli

(da "L'Osservatore Romano", 17-18 agosto 1992)



ESODO PERENNE

Riportiamo di seguito alcuni estratti del Rapporto Annuale delle Nazioni Unite sullo stato della popolazione mondiale concernenti i movimenti migratori. Se l'analisi è puntuale, la soluzione segue i soliti schemi che vedono i Paesi del Terzo Mondo i grandi imputati per la crescita troppo rapida della popolazione. L'usuale ammonimento "siete troppi" si trasforma in alibi per evitare di rimettere in discussione la stessa impostazione della vita e della società del mondo industrializzato.

Emigranti internazionali in continuo aumento

Il numero di emigranti che attraversano i confini nazionali sono in continuo aumento. L'emigrazione internazionale può portare risultati positivi sia al paese di partenza che a quello di arrivo, ma nel corso di questi anni '90 sta diventando una delle questioni internazionali di maggiore portata. Circa 70 milioni di persone, la maggior parte proveniente dai paesi in via di sviluppo, stanno lavorando (legalmente od illegalmente) in altri paesi. Ogni anno più di un milione di persone emigrano permanentemente in altri paesi ed una cifra quasi equivalente va in cerca di asilo.

L'emigrazione internazionale ha raggiunto i suoi livelli record durante gli anni '80. Gli Stati Uniti, meta tradizionale per tutta la "gente ammassata" del mondo, ospitava alla fine degli anni '80 una media annua di 630.000 emigrati permanenti, uno dei livelli più alti registrati nella storia, ad eccezione del periodo 1900-1920. L'emigrazione verso il Canada e l'Australia è raddoppiata tra il 1984 ed il 1988. Considerati nel loro insieme, questi tre paesi hanno ospitato, durante gli anni '80, più di otto milioni di nuovi abitanti.

L'Asia, e non l'Europa, è il principale paese di origine di questi emigranti. Negli USA la percentuale di emigranti provenienti dall'Europa è calata dal 53% degli anni '60 a solo un 12% nel 1984. La percentuale di emigranti provenienti dall'Asia è, al contrario, salita dall'otto al 44%.

L'emigrazione dalla parte orientale a quella occidentale dell'Europa è divenuta un fattore importante, sebbene fino ad oggi l'unico paese europeo nel quale si riversa un grande numero di emigranti provenienti dall'Est sia la Germania. La ex Germania Occidentale, tra il 1984 ed il 1988, ha accolto un milione di emigranti, e nel solo 1989 sono emigrate 720.000 persone di etnia tedesca provenienti dall'Europa dell'Est, senza contare coloro che provenivano dalla ex Germania dell'Est.

Prima del 1973 l'Europa era stata la meta preferita di tutti coloro che erano in cerca di "un lavoro temporaneo", ma l'aumento del petrolio verificatosi proprio nel 1973, provocò un'inversione di tendenza. L'emigrazione di questa nuova forza lavoro si fermò e coloro che erano già emigrati furono incoraggiati a ritornare al proprio paese. Nei primi anni '70, la Germania Occidentale aveva un afflusso annuo di 209.000 "emigranti temporanei" che, nei primi anni '80, si trasformò in un'uscita annua di 75.000 persone che ritornavano ai propri paesi d'origine.

D'altro canto gli esportatori di petrolio avevano una forte penuria di mano d'opera unita ai mezzi per ottenerla. Il numero di lavoratori che è emigrato negli stati Arabi ricchi di petrolio si triplicò, passando da 2,8 milioni del 1975 a 7,2 milioni dopo soli dieci anni. Dai quattro paesi dell'Asia meridionale sono partiti, nel periodo 1980-84, una media di 451.400 lavoratori all'anno.

Successivamente l'economia subì un'altra brusca frenata e a metà degli anni '80 i prezzi del petrolio iniziarono a scendere e con loro anche la domanda di lavoro nel medio Oriente. Il numero di lavoratori che emigravano dall'Asia meridionale scese sotto i 300.000 all'anno ed infine la Guerra del Golfo rispedì a casa altri 600.000 emigranti asiatici.

Anche altri paesi "di arrivo" vennero colpiti dall'abbassamento dei prezzi del petrolio, infatti nel 1983 la Nigeria fece rimpatriare un milione di lavoratori provenienti dal Ghana.

Si è verificata una leggera ripresa dell'emigrazione dei lavoratori che dai paesi in via di sviluppo, si sposta verso l'Europa occidentale, ma questo si riferisce solo a lavoratori specializzati, mentre gli altri hanno subito restrizioni sempre più rigide.

L'emigrazione informale, illegale e scarsamente documentata tra i paesi in via di sviluppo è in aumento; esistono, ad esempio, forse un milione di indonesiani che lavorano in Malesia, nelle piantagioni o nei cantieri. Nel 1981 più dei due quinti della popolazione di Hong Kong era nata in terra straniera.

L'America Latina, il Messico, la Colombia e Cuba sono stati i più grandi paesi esportatori di mano d'opera, principalmente verso gli Stati Uniti.

Secondo i censimenti degli anni '70 in Africa centrale ed occidentale erano residenti 2,74 milioni di stranieri, ma, molto probabilmente, la cifra totale era molto più elevata. La sola Nigeria, durante il boom petrolifero durato fino al 1982, ha ospitato, secondo le stime, da due a tre milioni di lavoratori emigranti. La Costa d'Avorio ha attratto un numero di emigranti pari a due milioni, per la maggior parte provenienti dagli stati poveri del Sahel, che si spingevano verso Nord. Nel 1975 quasi un quarto

Kenya: rifugiati etiopi (Foto: UNHCR/22046/03.1992/B. Press)

della popolazione della Costa d'Avorio era composta da stranieri, in gran parte originari di Burkina Faso, Mali e Guinea.

L'emigrazione ha generato delle tensioni in molte parti del mondo; in Europa gli emigranti provenienti dai paesi in via di sviluppo si sono concentrati nelle città dell'interno, dove entrano in competizione, e spesso ne escono sconfitti, con gli abitanti più poveri del luogo per ottenere un'abitazione ed un lavoro sottopagato. In Olanda nel 1988, quando la percentuale di disoccupati tra gli olandesi toccava il 13%, per gli emigranti provenienti dal Surinam e dalla Turchia la medesima percentuale saliva al 27% e al 44% rispettivamente. E malgrado tutte le difficoltà e la loro posizione svantaggiata nel mercato del lavoro, questi emigrati sono stati oggetto di violenti attacchi di razzismo in molti paesi della Comunità Europea.

Reagendo ad una tale situazione, i governi europei hanno applicato severe restrizioni. Alla fine degli anni '80 in tutto il mondo 57 su 169 governi avevano avviato politiche volte a *ridurre* l'immigrazione e in questa cifra bisogna comprendere anche 42 governi di paesi in via di sviluppo. Nonostante questo, però, ancora pochi confini sono in grado di fermare coloro che hanno deciso di emigrare.

Pressioni future

Le attuali tendenze demografiche stimoleranno, inevitabilmente l'emigrazione. Il numero sempre maggiore di individui che vive al sud, sarà compensato dalla diminuzione dell'incremento naturale che si verifica al nord. Simile al gradiente tra l'alta e la bassa pressione atmosferica, il risultato di questa tendenza farà alzare un vento migratorio che si dirigerà verso nord.

Il processo di invecchiamento del Nord

Nei paesi industrializzati il declino del livello di fecondità, già molto al di sotto del livello di ricambio, porterà ad un progressivo assottigliamento della fascia giovanile e contemporaneamente l'aumento della vita media farà aumentare la percentuale della popolazione anziana. Questa tendenza era già manifesta nel 1990, quando nei paesi industrializzati si concentrava il 23% della popolazione mondiale, di cui non meno del 44% aveva un'età superiore ai 60 anni.

Nel 1980, in Europa occidentale per ogni dieci persone di età compresa tra i 15 ed i 24 anni, ce ne erano nove

che avevano più di 60 anni; entro il 2025 questa proporzione salirà a 28 e metà della popolazione avrà più di 45 anni.

Le pensioni, l'assistenza sanitaria e le spese per l'assistenza sociale di un numero sempre maggiore di pensionati nei paesi industrializzati dipenderanno dalla produttività di una forza lavoro ridotta, mentre nei paesi in via di sviluppo quest'ultima si ingrandirà vertiginosamente.

Il grado di intensità delle pressioni future può venire compreso più facilmente, esaminando le singole regioni. Tra il 190 ed il 2025 si prevede che la forza lavoro dell'affollata America centrale aumenterà di 50,5 milioni di individui, mentre nell'America settentrionale non si prevede, escludendo l'immigrazione, nessun aumento.

Durante lo stesso periodo si prevede che la forza lavoro in Europa settentrionale, occidentale ed in Italia diminuirà di 14,5 milioni di individui, 11%, calo che sarà molto più marcato nel numero di coloro che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro. Il gruppo di età compreso tra i 15 e i 24 anni subirà una diminuzione del 26%, passando da 44,2 a 32,5 milioni. Sempre nello stesso periodo la forza lavoro nell'Africa settentrionale aumenterà di 56,6 milioni di individui.

Invece di incoraggiare l'immigrazione, i governi potrebbero scegliere altre soluzioni per affrontare la carenza di manodopera, come ad esempio alzare l'età pensionistica o rendere meno rigide le norme relative al lavoro dei pensionati. Ad ogni modo l'immigrazione deve essere considerata una soluzione parziale, perché i costi umani ed amministrativi saranno, comunque, molto elevati.

Se nel Sud iniziasse fin da ora una crescita economica più rapida ed un incremento demografico più lento, le pressioni dei prossimi trent'anni potrebbero venire mitigate. Uno sviluppo più bilanciato potrebbe rappresentare una parziale soluzione ai problemi.

Profughi per cause ambientali

Il numero dei profughi ambientali aumenterà nei prossimi 35 anni. Alcuni chiarimenti su questo importante problema possono essere evinti dallo studio che l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione (FAO) ha condotto sul potenziale biologico della popolazione, classificando come "zone critiche" quelle terre le cui risorse non sarebbero in grado di alimentare in modo sostenibile neanche il numero di individui che le popolavano nel 1975. La maggior parte di esse erano anche zone esposte, e già vittime, di un grave degrado.

Circa 2,453 milioni di ettari, il 38% del totale delle zone prese in esame, non erano in grado di sostenere, anche a livelli bassi di input agricoli, neanche la popolazione che ivi residente nel 1975. La popolazione totale di queste aree era di 1,165 milioni di individui, vale a dire il 60% della popolazione di tutti i paesi in esame: le relative "zone critiche" potevano sostenere, a input bassi, solo 600 milioni di persone.

Si tratta in genere di aree a basso rendimento; la maggior parte sono terre a scarso margine economico perché montagnose, come la dorsale dell'America Latina, le regioni montuose dell'Africa orientale, le montagne tra la Turchia e l'Afghanistan e le regioni montuose dell'Indocina, o semi aride, come la parte nordorientale del Brasile, il Sahel, il corno d'Africa, la fascia arida che si estende dalla Namibia alla parte meridionale del Mozambico, lo Yemen ed il Deccan in India.

In Asia occidentale, in America centrale e meridionale queste zone potrebbero produrre cibo sufficiente, in una prospettiva a lungo termine, per solo un terzo della popolazione che le abitava nel 1975. In Africa potrebbero sfamarne i due quinti, mentre arriviamo ai tre quinti in Asia meridionale e sud-orientale. È bene notare che queste cifre risalgono al 1975, poiché su base regionale non si possono formulare previsioni per le popolazioni future. Si sa, però, che nel 2025 le popolazioni saranno almeno raddoppiate di numero, se non addirittura triplicate.

Il surriscaldamento del pianeta potrebbe scatenare un'ulteriore ondata di profughi ambientali. Si prevede che durante il prossimo secolo il livello del mare subirà un aumento compreso tra i 36 ed i 100 centimetri, minacciando i terreni paludosi sotto il livello del mare ed i delta dei fiumi in ogni continente. Circa il 16% della popolazione egiziana, e il 10% di quella del Bangladesh, paesi ad alta densità, potrebbe rimanere senza alloggio. Dove andranno questi profughi?

Innanzitutto essi abbandonano le aree dove non sono in grado di sopravvivere, ma non possono essere classificati come profughi nel senso stretto del termine, per cui la comunità internazionale dovrà trovare, a breve termine, il modo di sistemare questi individui che sono stati costretti ad emigrare per i cambiamenti climatici, ma la sostenibilità a lungo termine ha bisogno che queste soluzioni aiutino a minimizzare l'impatto umano sull'ambiente e su pericoli così gravi come il cambiamento climatico. Una possibile soluzione potrebbe essere trovata con la riduzione dell'incremento demografico.

SORGE UNA NUOVA CITTÀ. SI CHIAMA EUROPA

Tra le iniziative di formazione promosse dal Seminario Permanente Europeo si è inserita recentemente la partecipazione dei corsisti bresciani al 91° "Katholikentag" – il raduno, a scadenza biennale, dei cattolici tedeschi – che si è svolto dal 17 al 21 giugno a Karlsruhe, importante città industriale del Baden-Württemberg, nella Germania meridionale, vicino al Reno.

Col termine "Katholikentag", letteralmente "giorno dei cattolici", si intendono in realtà più giornate dense di forum, conferenze, seminari, gruppi di riflessione e di studio, celebrazioni liturgiche, come pure di spettacoli musicali e teatrali, concerti e feste di piazza, che coinvolgono persone di ogni età ed estrazione sociale, religiosi e laici, nel tentativo di riflettere insieme sui più scottanti temi ecclesiali, sociali e politici, ma anche di creare, sulla base di un sentire comune e di una comune volontà di partecipazione, momenti di festa e di aggregazione.

È ormai una tradizione del Seminario Permanente Europeo la partecipazione a questo importante evento culturale; alcuni membri del gruppo avevano preso parte nel 1982 al Katholikentag di Düsseldorf, e nel 1986 una nutrita rappresentanza era stata presente a quello di Aachen (Aquisgrana). Il Katholikentag di quest'anno era poi particolarmente interessante per il Seminario Permanente, proprio per la sua tematica europeistica che ne costituiva il fulcro: il titolo del convegno era infatti "Sorge una nuova città. Costruire l'Europa in un mondo unito".

"In cammino verso un mondo unito"

Si tratta di un tema di indubbia attualità, ricco di implicazioni e suscettibile di una serie di sviluppi, tanto più significativo in una realtà come quella della Germania da poco unificata (il precedente Katholikentag, celebrato due anni fa a Berlino, era ancora anteriore alla sanzione ufficiale della riunificazione), alle prese con una serie di problemi sociali ed economici dei quali era difficile prevedere la portata nei momenti di euforia per la caduta del muro di Berlino. A Karlsruhe questo tema è stato affrontato sotto aspetti diversi e grandi circoli tematici, che spaziavano dal punto di vista prettamente spirituale e teologico ("Dio – luce della nuova città") a quello ecologico ("La creazione nella città degli uomini"); dall'ottica della più stretta attualità, nella contingenza dei problemi locali ("Città degli uomini"), all'ormai imprescindibile necessità di apertura e di accoglienza verso le persone di altra origine e cultura che sempre più numerose bussano alle porte delle nostre città ("Città dalle porte aperte"); il tutto in prospettiva mondiale, "In cammino verso un mondo unito".

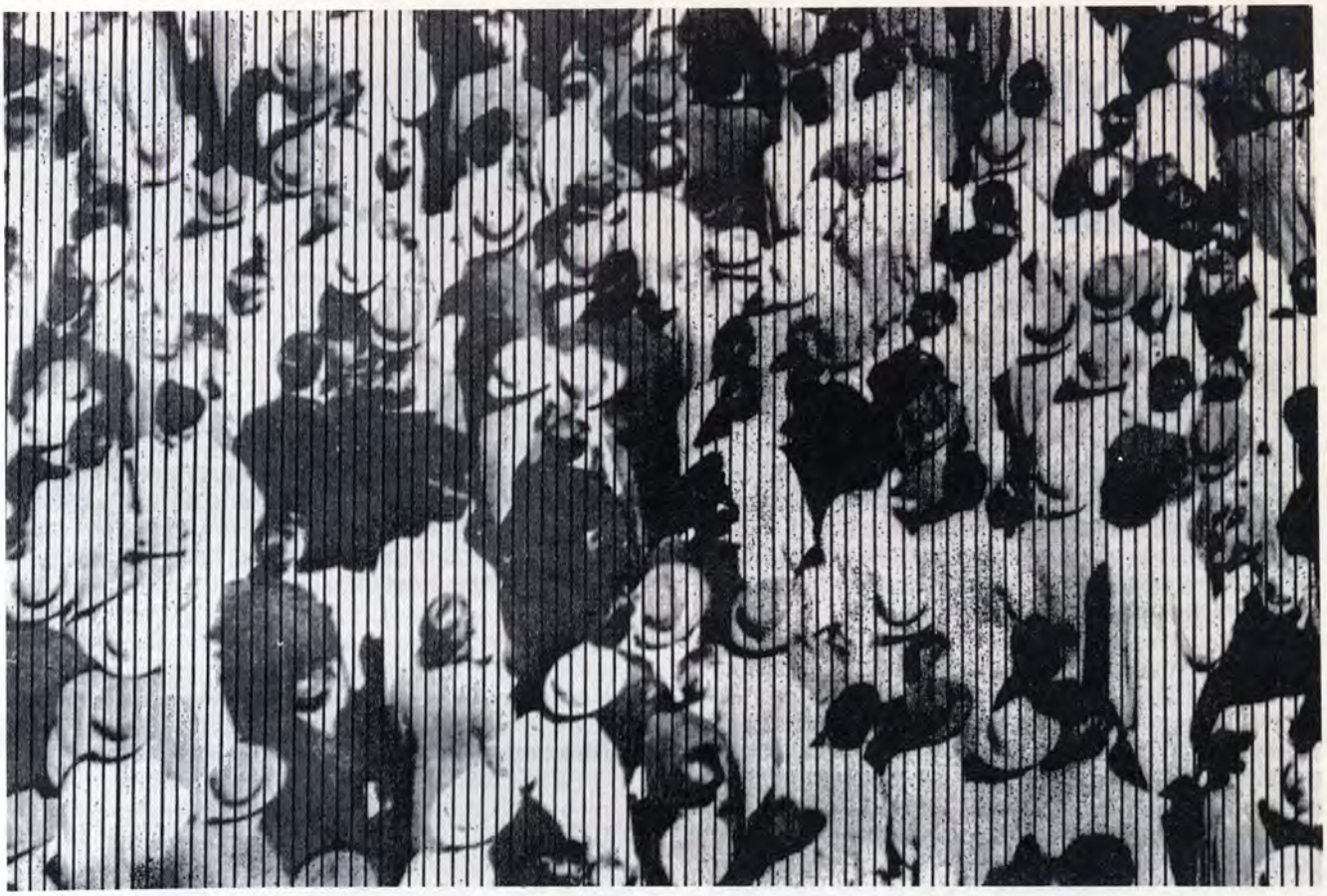
Attorno a questi grandi centri di interesse si articolavano una serie di iniziative complementari, dislocate nei vari quartieri cittadini: concerti, cineforum, gruppi di meditazione e di studio, momenti di ritrovo festoso, o di semplice riposo avevano luogo in vari padiglioni e sale adibite a punti di ritrovo per gli studenti, le famiglie, i bambini (era stato organizzato per loro un apposito programma per tutta la durata del "Katholikentag"), le donne. Erano poi stati allestiti appositi centri per celebrazioni ecumeniche, meditazioni bibliche, lezioni sulla cultura ebraica; ancora, un centro era dedicato alla liturgia e alla musica sacra, e in un altro padiglione si svolgevano riflessioni e conferenze sulle "nuove sette ed insegnamenti religiosi".

Queste note possono dare un'idea dell'imponenza della manifestazione, uno dei dati che più colpivano nell'osservare dall'esterno (la padronanza non completa della lingua determina a volte un senso di estraneità, che d'altro canto favorisce un maggior distacco, e permette forse di cogliere con più evidenza un quadro d'insieme) la grande macchina del Katholikentag. Una macchina davvero gigantesca, dietro alla quale si intravvedeva la mobilitazione di un'intera città; un intrecciarsi di ingranaggi condotto con ferrea, teutonica osservanza dei tempi, nel quale nulla era lasciato al caso, e nello stesso tempo ciascuno dei partecipanti (più di centomila persone – quasi tutti tedeschi, naturalmente, ma con rappresentanze anche di altri paesi europei – che venivano per l'occasione ad aggiungersi ai 270.000 abitanti di Karlsruhe) aveva la piena libertà di costruirsi da solo l'itinerario che più lo soddisfaceva nella grande varietà di occasioni culturali e di manifestazioni che si susseguivano e si sovrapponevano lungo tutto l'arco della giornata.

Gestire il pluralismo

E veramente il quadro delineatosi era il più vario possibile, non solo per il diverso tenore delle iniziative e per la varietà degli argomenti che si andavano dibattendo, ma anche per l'atmosfera di vero pluralismo (e a volte di confusione di idee) che si respirava anche solo spostandosi da un padiglione all'altro, attraverso i vari centri di ritrovo e di dibattito o nelle strade della città.

Non era infatti difficile cogliere, al di là dell'atmosfera generale gioiosa e un po' caotica, di vera festa popolare, spunti di contestazione e di polemica politica o ecclesiastica, espressa talora platealmente, con raccolte di firme a favore, ad esempio, del matrimonio dei sacerdoti o del sacerdozio femminile negli stands che sorgevano un po' ovunque ai crocicchi, talora in maniera più articolata negli interventi ai forum e nelle domande ai conferenzieri (numerosissimi e tra i quali spiccavano personalità illustri del mondo politico e culturale), con spunti di polemica antiromana, nel rifiuto del centralismo e della gerarchia ecclesiastica, o attraverso il dibattito sul problema dell'aborto, tema quest'ultimo particolarmente scottante alla vigilia della nuova legislazione in materia, che dovrà fondere quella, più permissiva, della Germania dell'est con le norme più restrittive dell'ex Repubblica federale,



e sul quale i cattolici si trovano drammaticamente divisi, non solo rispetto ai laici e ai protestanti, ma anche tra di loro.

Dappertutto si respirava un'aria di gioia e di entusiasmo, ma anche di tensione e trepidazione per i drammatici problemi che si sono aperti e per le sfide di un futuro di unità e di pace che i cattolici tedeschi (i fedeli dichiarati sono un esiguo 27% dell'intera popolazione, a fronte del 45% dei battezzati) si sono pubblicamente impegnati, con questo Katholikentag, a costruire: un futuro certo esaltante, ma sicuramente non facile da realizzare, e sul quale il passato getta ancora una pesante ipoteca.

A questo proposito abbiamo potuto cogliere accenti di vera sofferenza, al di là della gioia per la riunificazione, nei discorsi di alcune personalità dell'ex DDR intervenute ai dibattiti: in particolare, si è continuamente evidenziato il bisogno di un aiuto non solo materiale, economico e politico, ma di un apporto culturale, di una nuova tecnologia per quanti durante il periodo comunista si sono visti depauperati non soltanto di risorse materiali, ma soprattutto di quelle energie intellettuali e spirituali, di quella creatività e autonomia di decisione, di quella possibilità di autoformazione che sono indispensabili per la crescita culturale e morale dei singoli, così come di un'intera popolazione.

E ancora, ai problemi nazionali posti dalla riunificazione si affiancavano nei dibattiti e nella riflessione gli interrogativi posti dall'intero scenario mondiale alle soglie del terzo millennio, con il problema della sempre maggiore immigrazione dai paesi extracomunitari e delle conseguenze che questo fatto porta con sé anche dal punto di vista religioso (numerosi i forum dedicati proprio alla problematica ecumenica e al dialogo interreligioso). Particolarmente significativo, inoltre, lo sguardo volto al passato, con un'articolata riflessione sulla cultura ebraica (alla quale era stato dedicato un apposito centro) e con una serie di tavole rotonde sul cinquecentenario della scoperta dell'America, e sui rapporti spesso conflittuali tra la cultura europea e quella latino-americana.

Si è trattato insomma di un vero e proprio evento culturale, nel corso del quale sono intervenuti oltretutto anche personaggi di grande rilievo politico, come il Presidente della Repubblica, il protestante Richard von Weizsäcker, il cancelliere federale Helmut Kohl, il presidente del Bundestag e quello del Parlamento Europeo Egon Klepsch, per citare solo le personalità principali.

Di fronte ad una simile mobilitazione non può non sorgere spontaneo, oltre naturalmente ad una riflessione sulla situazione tedesca, ma anche sullo spessore europeo e mondiale dei problemi affrontati, un confronto (nei limiti del possibile naturalmente, considerate le enormi differenze) con la situazione italiana e un interrogativo sul ruolo e la vivacità culturale dei cattolici, in particolare dei laici, in un paese come il nostro che, a differenza della Germania, si può definire "cattolico" a stragrande maggioranza. In ogni caso, dopo aver partecipato ad esperienze ricche di stimoli e spunti culturali come quella del Katholikentag, esperienze che davvero "aprono gli orizzonti", ci si sente più disposti a spendere le proprie energie perché, pur nella salvaguardia, e anzi valorizzando maggiormente le peculiarità dei singoli Stati, l'Europa diventi sempre di più una "casa comune", accogliente per tutti, e si apra ad un mondo unito.

Mariagrazia Stella

(da «La Voce del Popolo», 10 luglio 1992)

STRANIERI IN ITALIA

Ridimensionati i dati del 1991

Gli stranieri regolarmente residenti in Italia alla fine del 1991 non erano 896.767 ma 859.571. Le rilevazioni del ministero dell'Interno relative alla situazione dei permessi di soggiorno comportano pertanto una diminuzione di 37.192 unità rispetto ai dati provvisori diffusi nel mese di gennaio.

Quali i motivi di questo sia pur limitato "ridimensionamento"? All'inizio dell'anno era ancora in corso una revisione dei permessi di soggiorno e dei criteri di registrazione (particolarmente quelli per motivi di studio) che già aveva, all'epoca, portato a correzioni soprattutto a carattere locale. Attualmente tutti i risultati della revisione, trascorsi i tempi tecnici, sono pervenuti al ministero dell'Interno, che li ha elaborati.

Tra le regioni italiane – ha detto all'Inform il dott. Giuseppe Lucrezio Monticelli della Fondazione Migrantes – la riduzione, rispetto a quanto segnalato in precedenza, riguarda soprattutto il Lazio, con 25.758 presenze in meno (di cui 20.588 in provincia di Roma). Quanto ai motivi del soggiorno, il ridimensionamento concerne in prevalenza quelli di lavoro (15.273 in meno) mentre tra le provenienze le più interessate sono le terzomondiali: 26.996 permessi di soggiorno in meno ad immigrati provenienti da Paesi in via di sviluppo (PVS).

Come tiene a precisare il dott. Lucrezio, questi nuovi dati non modificano sostanzialmente il quadro già delineato. Al 31 dicembre 1991 degli 859.571 stranieri regolarmente presenti in Italia, 714.764 erano extracomunitari – 598.391 provenienti da PVS e 116.373 da Paesi a sviluppo avanzato (PSA) – con un aumento di 78.433 unità (10%) rispetto al 1990.

Le percentuali maggiori di aumento si riscontrano nel Nord (26% in più) con punte del 40% in Emilia-Romagna e del 37% in Friuli-Venezia Giulia. Aumenti anche nel Sud (+20%) e nelle Isole (+4%), mentre nell'Italia centrale si è avuta una diminuzione del 6,7%, a causa della forte contrazione in Umbria (–66%) e del ridimensionamento, rispetto ai dati precedentemente resi noti, nel Lazio (+0,6%).

Per oltre la metà (52,8%) i permessi di soggiorno risultano rilasciati per motivi di lavoro (454.282 permessi, di cui 177.244 a disoccupati iscritti negli uffici di collocamento). Seguono i motivi di famiglia (13%) e di studio (7%). Pertanto, oltre i tre quarti del totale dei motivi sono riconducibili all'emigrazione (lavoro, ricongiungimento familiare, studio). Altri motivi di non trascurabile entità: turismo (8%), residenza elettiva (5%), motivi religiosi (5%).

Per quanto riguarda le provenienze, a grandi linee, gli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia alla fine del 1991 provenivano per un terzo dall'Europa, per poco meno dall'Africa e per il resto, in parti quasi uguali, dall'Asia e dalle Americhe.

G. Chiabrera

Stranieri in possesso di permesso di soggiorno al 31.12.1990 e al 31.12.1991

Regione	1990	1991	diff.%
Piemonte	48.000	54.343	13,3
Valle d'Aosta	1.607	2.007	24,9
Lombardia	116.609	149.985	28,0
Liguria	22.869	27.586	20,6
Trentino-Alto Adige	13.380	16.873	25,7
Veneto	40.965	48.462	18,3
Friuli-Venezia Giulia	16.873	23.173	37,3
Emilia Romagna	43.830	61.380	40,0
NORD	304.133	383.748	26,2
Toscana	61.346	69.816	13,8
Umbria	50.060	16.960	-66,1
Marche	11.215	13.312	18,7
Lazio	197.465	198.555	0,6
CENTRO	320.086	298.643	-6,7
Abruzzo	9.712	11.315	16,5
Molise	1.284	1.431	11,4
Campania	47.719	53.639	12,4
Puglia	17.293	26.519	53,4
Basilicata	1.863	1.856	-0,4
Calabria	8.724	9.306	6,7
SUD	86.595	104.066	20,2
Sicilia	61.523	65.514	4,9
Sardegna	8.801	8.600	-2,3
ISOLE	70.324	73.114	4,0
TOTALE	**781.138**	**859.571**	**10,0**

I MINORI EXTRACOMUNITARI

L'Italia negli ultimi anni ha registrato una decisa accelerazione del fenomeno immigratorio dal terzo mondo, recentemente anche dall'est europeo. Inevitabilmente si sono presentate nuove sfide a una nazione mai toccata da fenomeni di questo tipo nell'ultimo secolo. Il problema che si pone oggi all'attenzione del paese è però non più (o non solo) come gestire le emergenze, come trovare soluzioni tampone per i flussi più o meno regolari e intensi di immigrati: si apre infatti il discorso della necessità di operare una vera integrazione di queste persone, di carattere socio-sanitaria e culturale, nel rispetto delle reciproche differenze; occorre superare la mentalità difensiva di chi crede di poter *aprire* o *chiudere* le porte del paese a suo piacimento o interesse, senza chiedersi se la responsabilità di questi flussi non stia anche nelle politiche economiche mondiali dei paesi ricchi, che hanno portato il sud del mondo in una situazione di povertà estrema, e hanno suscitato nei cittadini di questi paesi un forte desiderio di liberarsi dalla morsa della miseria, in qualunque modo.

C'è una cultura dei diritti umani che deve affermarsi, ora non solo a livello delle singole nazioni o dei singoli continenti, ma a livello mondiale. È quanto è stato affermato con forza nel corso di un seminario di studi della Fondazione E. Zancan (Malosco, 14-20 luglio 1991) su *Minori extracomunitari: diritti e problemi*, di cui di recente è stato pubblicato un estratto degli atti.[1]

In quella sede si è posta l'attenzione (in particolare nella relazione di P. Stefanini) sullo "stato sociale", o stato del benessere, che ha portato in questi ultimi decenni a consistenti e generalizzate promozioni delle condizioni dei cittadini – scolarizzazione di massa, legislazione sociale (salute, lavoro, prevenzione), lotta strutturale alla povertà –; si tratta ora di far procedere lo "stato sociale" a un ulteriore avanzamento: «Dopo le fasi dell'assistenzialità, della previdenzialità, del benessere, esso deve passare a quella segnata dal duplice carattere della finalizzazione alla promozione umana e dell'adeguamento a coerenti processi di internazionalizzazione».[2]

È ormai risaputo che flussi migratori dai paesi poveri a quelli ricchi continueranno a esserci anche nel futuro: troppo grande è infatti lo squilibrio demografico tra nord e sud, e la migrazione è una valvola di compensazione che evita l'esplosione di ondate interne di violenza e perfino guerre dei poveri, che hanno sempre un riflesso internazionale. Anche le drammatiche situazioni politiche di molti paesi ad alta natalità e l'attrazione del mito della democrazia favoriscono migrazioni non solo alla ricerca del pane, ma anche di un minimo di dignità umana.

Ragazzi stranieri in Italia

Troppo spesso, però, nei paesi ove cercano nuove possibilità di vita, i poveri del sud hanno grosse difficoltà a trovare nuovi spazi di dignità. Troppo spesso, anche nel nostro paese, queste persone vivono esperienze di emarginazione, intolleranza, sfruttamento sul lavoro, lavoro nero, prostituzione, droga, disperazione.

All'interno del complesso problema della immigrazione nel nostro paese, da qualche tempo si comincia a parlare con sempre più insistenza di un fenomeno anch'esso inedito: la presenza di minori stranieri sulle strade delle nostre città, più evidente dopo il massiccio afflusso di profughi albanesi. Per la difficoltà nella rilevazione effettiva del fenomeno a causa della notevole mobilità interna dei gruppi di immigrati, è certamente difficile approntare delle risposte adeguate ai bisogni specifici degli immigrati tutti, e dei minori in particolare.

Quattro gruppi di immigrati

Seppure è difficile quantizzare il fenomeno dell'immigrazione, è oggi possibile un'analisi delle tipologie presenti in Italia. Nel *Secondo rapporto sulla condizione dei minori in Italia* del Consiglio nazionale dei minori (CNM), si individuano 4 gruppi di immigrati:

1. Soggetti a medio-alta professionalità, i cui figli rischiano, malgrado l'agio apparente o sostanziale, di avere problemi di isolamento e di bisogno affettivo.
2. Gruppi che per scelte di vita optano per un inserimento in centri periferici o in campagna, col rischio per i loro figli di incontrare difficoltà nell'integrazione scolastica e nel gruppo dei pari.
3. Gruppi aziendali di paesi in via di sviluppo e/o fuoriusciti politici, con un livello culturale elevato e forte senso di identità, che vengono trattati con commiserazione e sufficienza o, peggio, sfruttati come forza-lavoro dequalificata: frustrazioni e isolamento si scaricano negativamente sui minori di questo gruppo che sovente presentano comportamenti reattivi e problemi psicologici.
4. Immigrati per ragioni economiche e di sopravvivenza delle aree del sottosviluppo: le difficoltà e le sofferenze individuali e di gruppo rendono i minori appartenenti a questa fascia soggetti altamente a rischio.

La presenza dei minori è particolarmente significativa nel terzo gruppo (sud-americani, vietnamiti, cambogiani, somali, etiopi, iraniani, cinesi) in quanto emigrano con la famiglia o la richiamano appena possibile, in forme legali o illegali. Nel quarto gruppo c'è un'alta presenza di donne, in età fertile e con un potenziale alto di maternità (filippine, capoverdiane, ecc.).

In generale i minori sono una fascia sociale con un trend di crescita molto intenso, soprattutto per le nascite tra coppie interetniche o di aree culturali affini. I nati da coppie miste (italiani/e-stranieri/e) sembrano configurare una realtà molto alta di madri sole con un figlio (generalmente il padre è sconosciuto): quest'ultimo gruppo di soggetti di "seconda generazione" si trova nelle condizioni peggiori per realizzare un possibile e accettabile processo di inserimento: i genitori, quando non è la madre da sola, vivono nella più assoluta preca-

rietà, nel più totale disorientamento culturale, in condizioni di sradicamento, che evolvono spesso in forme di abbandono dei figli alla strada, a condizioni precarie di affidamento quotidiano che fatalmente portano alla istituzionalizzazione preventiva o alla criminalità, prostituzione minorile, devianza e dunque istituzionalizzazione punitiva.

Il CNM nel *Secondo rapporto*, propone tre direzioni di intervento a partire dalle politiche sociali: 1) presa in carico da parte delle comunità locali dei problemi degli immigrati stranieri, e in specie dei loro figli, coinvolgendo le diverse istituzioni e agenzie pubbliche e private; 2) ricerche-azioni ben mirate per individuare e sperimentare modelli operativi realistici, utilizzando e finalizzando tutte le risorse disponibili sul territorio e rifuggendo da megaprogetti non credibili e inutili; 3) formazione degli operatori (in collaborazione tra scuola e enti locali), coordinata e trasversale alle diverse istituzioni, secondo i principi di una pedagogia interculturale.

Partire dalla famiglia

Sul piano operativo, un corretto approccio a questo complesso problema, per mirare alla migliore integrazione dei minori stranieri, deve inevitabilmente partire e centrarsi sulla sua famiglia di origine, così come raccomanda la stessa Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia. È all'interno della sua famiglia (e non a prescindere da essa), in qualunque situazione si trovi, che devono essere affrontati e risolti i problemi che i minori incontrano: da quelli materiali a quelli (soprattutto) psicologici.

Non bisogna dimenticare in fin dei conti che i più grandi e pesanti problemi che il minore immigrato incontra riguardano soprattutto la definizione e accettazione della propria identità: egli *cambia pelle* durante lo sviluppo psico-fisico e cambia anche paese. In lui succede un vero e proprio *terremoto* psicologico, dall'esito del quale dipenderà tutto il suo futuro di adulto. C'è un problema di rapporto/accettazione con la diversità del proprio corpo, che se è già difficile nel minore che vive nel proprio paese, in questo caso può diventare drammatico, fino a sviluppare conflittualità auto(etero)aggressive; c'è il problema del linguaggio e della comunicazione (gesti, riti, simboli); c'è il delicato problema della educazione religiosa.

L'immigrato è sottoposto a una forte pressione interiore e esterna, di attese rispetto alla propria storia, cultura di origine, e di attese nuove nella nuova situazione in cui si trova. Molto dipende dalla modalità di accettazione sociale in cui si inserisce. Pertanto compito delle istituzioni e di quanti si trovano al fianco di queste persone è quello di *creare attorno agli individui, non in crisi di identità ma in sosta di identità (e perciò a disagio), le condizioni perché possano trovare nuovi appigli socialmente rilevanti e spendibili*: occasioni di vita sociale, di lavoro, di comunicazione, di apprendimento costituiscono risorse essenziali di cui l'individuo ha bisogno per rialimentare le proprie energie vitali.

Milano: bambini dalla ex Jugoslavia (Foto Ansa)

Attrezzarsi culturalmente

«Questi vissuti, assieme ad altri e in particolare alla significatività dell'esperienza scolastica e/o lavorativa – dice P. Stefanini –, possono divenire opportunità per noi, per la nostra ridefinizione, che trova nella presenza di questi *diversi da noi* il valore di una interazione che sviluppa un processo sociale di cui anche noi siamo parte e dal quale anche noi recuperiamo un identità capace di scambi nuovi con il mondo che cambia».

Da qui l'esigenza di attrezzarci culturalmente per fare spazio dentro di noi a un'esperienza reciprocamente arricchente; per evitare di elaborare schemi difensivi che possono portare a devastanti conflitti.

«L'unica prospettiva accettabile di lungo periodo, per noi e per loro, è quella che prevede non un'*integrazione di* (degli altri a noi), ma un'*integrazione fra* culture diverse, da cui nasca qualcosa di nuovo».[3]

Luigi Russo

1. In «Servizi sociali», 6, 1991. Relazioni di Pietro Stefanini, Guido Giarelli, Antonio Lovati, Anthony N. Maluccio.
2. Papisca A., *I diritti economici, sociali e culturali nell'ordinamento interno*, in AA.VV., *Diritti economici, sociali e culturali nella prospettiva di uno stato sociale*. Padova, Cedam, 1990.
3. Ardigò A., *L'impatto sociale delle migrazioni in Europa*, «Famiglia oggi», n. 46, p. 19.

ETNICITÀ NELLA CHIESA: QUALI MEDIAZIONI?

In margine ad un convegno degli Scalabriniani d'Europa a Piacenza

La società complessa e il mondo della mobilità

All'inizio dell'estate, nella loro Casa Madre di Piacenza, dove sono nati oltre cent'anni fa, si sono ritrovati i missionari scalabriniani d'Europa per riflettere e scambiarsi esperienze.

Il tema, denso nella sua formulazione, fa riferimento a un'esperienza ormai comune: quando parliamo di emigrazione, si deve tener presente che non si può isolare un gruppo etnico da un contesto che è dappertutto plurietnico, pluriculturale, plurireligioso. L'idea di società complessa deve essere applicata anche al mondo della mobilità. È una realtà che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi.

E allora come muoversi in questa complessità? I rischi di sempre sono quelli di una difesa murata della propria identità, che ha spinto spesso le minoranze a farsi e ad essere considerate ghetto, oppure quelli derivanti da una superficiale e strumentale idea di integrazione. La nuova realtà migratoria ci obbliga a cercare luoghi e persone con cui fare mediazione, una parola che indica un ritrovarsi a metà, metà di due cammini di avvicinamento.

Le intuizioni di Mons. Scalabrini

Le idee sono venute ancora una volta dalle intuizioni del loro Fondatore Monsignor Scalabrini. È stato P. Gianfausto Rosoli, direttore della rivista «Studi Emigrazione», a introdurre il discorso con una attenta lettura dei testi del Fondatore, al quale fa risalire ispirazioni, che sono alla base della sua attività a favore degli italiani emigrati:

– *l'ispirazione religiosa*: è centrale in Scalabrini il disegno di evangelizzare "i figli della miseria e del lavoro" e la Congregazione scalabriniana è il segno storico di questa attenzione.

– *l'ispirazione antropologica* dice che il rapporto tra cultura-lingua-creazione di comunità è fondamentale nella salvaguardia della fede. È solo salvando queste comunità, nella pluralità delle sue esperienze e manifestazioni, che si salva la fede.

– *l'ispirazione socio-politica* ribadisce la necessità di una legislazione che affronti a livello nazionale e internazionale, la complessità dei problemi. Non basta il discorso assistenziale.

– *l'ispirazione pastorale* ha portato a quel tempo, a cavallo tra i due secoli, a una preferenza per le parrocchie nazionali, senza farne degli assoluti, tant'è vero che in Brasile, ad esempio, si dà largo spazio alle cosiddette "missioni volanti". Storicamente, oggi, si può affermare che la diffusione e la crescita del cattolicesimo negli USA è legato a questo tipo di parrocchie nazionali.

– *l'intuizione istituzionale*: l'emigrazione non va considerata come fenomeno a sé, isolato, ma va riferito al complesso della vita sociale ed ecclesiale.

Idee dense, senza dubbio, che riprese a distanza di quasi un secolo ci permettono di leggere anche l'emigrazione di oggi e di ispirarci vie di soluzione per tanti problemi.

Una pastorale di mediazione

La lettura della realtà d'oggi è stata fatta da P. Antonio Perotti, direttore del CIEMI di Parigi. Ci limitiamo a riportare alcune affermazioni fondamentali. Partendo da una domanda: perché ci siamo posti il problema della etnicità nella Chiesa? E vengono le risposte:

– perché la Chiesa deve tener conto del pluralismo culturale del "popolo di Dio";

– perché le comunità non devono scordare la loro vocazione all'universalità e nessuna cultura ha il diritto di identificarsi con il cristianesimo o con la chiesa in modo esclusivo;

– perché lo Stato, mancando a uno dei suoi compiti fondamentali, che è la difesa della diversità, aspetta sempre che il diverso si integri. Questione di tempo. Non si pensa alla ricchezza della diversità, ma all'uniformità che appiattisce e crea meno problemi.

Nella Chiesa non deve essere così e va salvato e valorizzato il continuo rapporto-conflitto tra particolare e universale. Opera di mediazione, quindi, ma non si media se non si esiste come realtà collettiva-comunitaria, mettendo al centro, però, non l'*alterità*, ma il *rapporto*. Una pastorale di mediazione.

Si è parlato anche di altro, di Islam, di giornali, di problemi di famiglia. Ma al centro questa volontà di essere uomini-ponte, capaci di percorrere il cammino, partendo da ambedue le sponde.

Silvano Guglielmi

(da «Comunità» di S. Gallo, 8-9, agosto-settembre 1992)

RELAZIONE AL CGIE SULLA RIFORMA DELLA LEGGE 153/71

Il superamento della legge 153/71

Una lettura approfondita del disegno di legge (Provvedimento del Senato n. 1731), mi ha convinto dell'impossibilità di stendere una relazione vera e propria che, per ovvi motivi, non avrebbe potuto essere esaustiva. Intendo quindi offrire qualche spunto di riflessione e forse qualche provocazione, nell'intento di sollecitare il dibattito.

La legge 153/71 si era limitata a codificare una serie di iniziative scolastiche esistenti di fatto nelle aree di emigrazione, con lo scopo di rispondere ai bisogni formativi e culturali dei lavoratori italiani all'estero e dei loro congiunti. Fu ritenuta vecchia già al suo apparire forse perché non guardava con lungimiranza alle sicure evoluzioni che già erano in atto nel mondo dell'emigrazione. Essa fu concepita sul fondamento di una certa visione del flusso migratorio così come si era manifestato in maniera consistente nell'Italia degli anni 50 e 60. Prevedeva in particolare quattro tipi di interventi:
1) istituzioni di classi e corsi destinati in particolare alla seconda generazione dei lavoratori italiani all'estero;
2) istituzioni di corsi di formazione e perfezionamento professionale destinati ai lavoratori italiani, per favorirne l'accesso all'ambiente di lavoro del paese ospite;
3) riconoscimento equipollenza dei titoli conseguiti;
4) istituzioni di corsi di scuola popolare per lavoratori italiani e corsi speciali annuali per la preparazione degli stessi agli esami di idoneità e di licenza di scuola elementare e media.

I corsi organizzati con questa legge sono attualmente circa 18.000 in tutto il mondo e riguardano approssimativamente 340.000 utenti, di cui circa 116.000 nei paesi europei e 223.000 nei paesi extra-europei. Questi sono senz'altro dati da ritenersi positivi, anche se sarebbe necessario poter fare uno studio comparato rispetto al numero dei potenziali utenti che non usufruiscono di queste iniziative. Nei paesi extraeuropei, grazie ad una interpretazione estensiva della legge 153, risulta essere già stato avviato un processo di diffusione della lingua italiana che è insito nella lettera e nello spirito del nuovo DDL (vedi in particolare le esperienze in Australia e Argentina).

Verso una nuova politica linguistico-culturale?

Sembra assodato che la via maestra per la diffusione della nostra lingua all'estero oggi, sia quella del suo inserimento nelle scuole dei paesi terzi. Si dice che Istituti di Cultura, Scuole Italiane all'estero, altre istituzioni utilizzabili per corsi di lingua – anche se si configurano come modelli significativi di promozione ed elaborazione culturale – possano essere secondo i casi un incentivo o un'integrazione, ma non possono costituire uno strumento di penetrazione su vasta scala dell'insegnamento della lingua italiana. D'altronde è da ritenersi utopica l'istituzione di tante scuole italiane all'estero, sia perché il progetto non sarebbe sostenibile in termini economici, sia perché soddisferebbe un'utenza minima, anche rispetto all'attuale.

Il DDL 1731, già licenziato dal Senato negli ultimi giorni della precedente legislatura, porta come titolo "Iniziative per la diffusione della lingua e della cultura italiane e per gli interventi educativi e scolastici in favore delle comunità italiane all'estero". Dico subito che il tema affrontato è senz'altro comprensivo e programmatico ma a mio avviso l'ordine della dicitura doveva essere: "Interventi educativi e scolastici in favore delle comunità italiane all'estero e diffusione della lingua e della cultura italiane". Soprattutto perché dei due punti l'uno rimane un preciso dovere dello stato verso i cittadini italiani all'estero, l'altro un progetto nobilissimo ma secondario rispetto al primo. Tuttavia, nell'asserire ciò, non intendo assolutamente sottovalutare il rapporto di reciprocità che intercorre tra l'esistenza e la qualità delle istituzioni scolastiche italiane. Mi chiedo quanto facilmente percorribile sarà l'iter di inserimento della lingua italiana come prima lingua straniera del curriculum scolastico dei paesi ospitanti. Il dubbio è che rispetto all'inglese, al francese, allo spagnolo ed al tedesco, la nostra lingua ottenga sempre un'attenzione minore. Anche perché in molti casi credo che in termini economici sia poco spendibile e rimanga un lusso culturale.

L'Argentina, dove l'italiano, introdotto nelle scuole statali come lingua di cultura, è attualmente studiato da oltre 50.000 studenti, costituisce una situazione di particolare interesse e privilegio, destinata a rimanere atipica. A tutti noi è nota, infatti, l'incidenza numerica della componente italiana nella popolazione del paese.

Detto questo, l'obiettivo credo che vada comunque perseguito. Esaminato nella sua totalità, il testo vuole essere innovativo, e sembra tener conto delle mutate condizioni della società a cui si tenta di adeguare la normativa. Questa nuova edizione approvata dal Senato appare più convincente della precedente, non solo per l'impostazione data, ma anche per l'organicità dei problemi trattati. Si riscontrano nobili propositi e motivazioni a favore dell'insegnamento della lingua e cultura italiana nel mondo. Sembra prefigurare il raggiungimento di ampie finalità in rapporto a queste mutate situazioni in cui operano non solo gli emigrati italiani, ma anche gli oriundi e comunque i residenti italiani, per qualsiasi motivo, all'estero. In questo contesto rientrano anche gli stranieri che desiderano accostarsi alla lingua e alla cultura italiana. Per contribuire ad un più approfondito esame delle finalità stesse può essere opportuna una rapida lettura del primo e del secondo articolo della legge.

Come già detto, il legislatore sembra prendere atto dei mutamenti sociali verificatisi nell'ultimo ventennio e vorrebbe prevedere delle norme adeguate alla nuova realtà, anche nella consapevolezza dell'esistenza di specifiche esigenze culturali nelle diverse aree geografiche. Non so se lo scopo sia stato raggiunto. Mi sembra di

rilevare che, per motivi diversi, le parti sociali interessate non ritengono questo DDL complessivamente accettabile. D'altronde l'interrogativo di fondo che ci dobbiamo porre è se questa legge, così com'è, serve all'emigrazione, fornendo veramente un servizio linguistico-culturale alla prima, seconda e terza generazione di italiani all'estero.

La politica della delega

Via via che esaminiamo i singoli articoli, il dubbio cresce nella misura in cui il legislatore sembra voler togliere buona parte della responsabilità allo Stato per delegarla a terzi. D'altronde, mentre si attende il completamento del nuovo cursus legislativo, sembra esserci in atto un processo di "razionalizzazione" selvaggia rispetto all'intervento consolidato previsto nella 153. Non mi sembra che piccoli aumenti d'intervento nei paesi extraeuropei possano giustificare i tagli, in qualche caso inaccettabili, attuati nell'area comunitaria. È comunque ingiustificabile il fatto che queste decisioni siano state messe in atto spesso dopo che le attività programmate erano sul finire.

Ad evitare grossolani equivoci che potrebbero insorgere a seguito delle mie precedenti affermazioni vorrei chiarire che non intendo minimizzare le esigenze di promozione e di sviluppo linguistico e culturale presenti nei paesi extraeuropei né sostenere che tali istanze non debbano essere adeguatamente supportate e valorizzate. Ritengo che la soluzione del problema non consista nello spostamento degli interventi da un'area geografica all'altra, bensì nel potenziamento delle risorse disponibili, allo scopo di sostenere con mezzi adeguati e diversificati i bisogni formativi emergenti nelle varie realtà locali.

L'emigrato italiano, questo misconosciuto

Intorno alle istituzioni scolastiche italiane all'estero il dibattito ha assunto negli ultimi tempi ritmi impazziti. Le proposte di soluzione e di riforma sembrano essere guidate da logiche di parte che spesso perdono di mira i bisogni scolastici e formativi dell'utenza di tale servizio. Mentre la ricerca di soluzioni valide diventa difficile e laboriosa e i tempi di attuazione si allungano, ed il disagio aumenta, vengono avviati piani di ristrutturazione che come unico obiettivo sembrano avere quello di taglio di risorse finanziarie ed umane, secondo la logica che bisogna risparmiare su tutti i fronti.

Si dice che il momento politico impone oculatezza nell'amministrazione e nelle risorse e che quindi si devono applicare tagli e decurtazioni ai vari capitoli di spesa. Io credo che questo concetto non possa essere applicato all'emigrazione che in nessun modo ha contribuito a determinare la difficile situazione finanziaria in cui lo stato si trova. La difesa dei diritti degli italiani all'estero deve partire da posizioni di fermezza e di certezza. Quindi, colleghi del CGIE, vi invito a respingere con forza questi processi già in atto di continua decurtazione delle risorse che in così piccola parte sono destinate agli italiani all'estero. Se c'è da porre mano ed intervenire con decisione laddove sono state sostenute iniziative fantasma, o comunque ambigue, dove abusi sono stati consumati, siamo pienamente d'accordo che chiarezza e trasparenza debbano essere per il futuro la regola del gioco.

Deve quindi essere nostra convinzione che le iniziative debbano essere correttamente finalizzate e attentamente seguite e controllate. Dobbiamo però constatare che, rispetto alla razionalizzazione selvaggia di cui abbiamo parlato prima, c'è un rischio molto evidente che, insieme all'acqua, si rischi di buttare anche il bambino. A nostro avviso il risparmio bisogna chiederlo a chi ha sprecato, a chi ha male amministrato, a chi ha preso mazzette, e a chi è stato sempre disonesto. Nulla di tutto ciò può essere addebitato all'emigrazione.

Come già accennato, mi è sembrato di cogliere una insoddisfazione diffusa, per usare un eufemismo, che pervade tutte le parti sociali interessate: allievi, genitori, docenti, ecc., probabilmente non adeguatamente interpellati al riguardo. C'è la sensazione che questo provvedimento legislativo venga calato dall'alto senza un'adeguata consultazione preventiva. È inevitabile osservare che molti articoli della legge andrebbero esaminati e discussi nei dettagli (vedi articoli che si riferiscono ai finanziamenti, dov'è contemplato l'intervento sinergico).

In realtà il DDL predisposto dal MAE, a seguito del Convegno di Urbino, era stato oggetto di accurate ricerche e di consultazioni nelle diverse realtà e tra le diverse componenti ed aveva sostanzialmente recepito buona parte delle esigenze rappresentate. È tuttavia risaputo che, durante l'iter parlamentare, tale documento è stato completamente stravolto, tanto che, se messo a confronto con l'attuale, non sarebbe neanche riconoscibile come la matrice da cui esso deriva.

Appare, pertanto necessario che, all'interno della riforma legislativa, si compongano, compenetrandosi, in modo armonico ed organico, le istanze di ordine culturale, strutturale ed economico con quelle provenienti dalle diverse realtà locali nonché dalle suddette componenti sociali (allievi, genitori, docenti).

Inoltre è evidente che, in vista di una collocazione sempre più significativa dell'Italia nel panorama europeo e mondiale, le istituzioni scolastiche italiane all'estero debbano maggiormente caratterizzarsi:
- per la pregnanza della proposta culturale etnica;
- per l'apporto costruttivo all'elaborazione del dibattito interculturale nei diversi paesi;
- per l'elevato livello di qualificazione professionale degli operatori scolastici chiamati anch'essi a rappresentare la cultura italiana nel mondo.

L. Losi
(Vice-presidente del CGIE)

EUROPA E ALTERITÀ

Cristianesimo, islam, ebraismo: la difficile compresenza

Come è noto il cinquecentenario del 1492 non evoca solamente rapporti tra Europa e America, richiama altresì alla mente l'espulsione (*gherush*) di circa duecentomila ebrei dalla Spagna. Questo evento, destinato ad avere ripercussioni vastissime sull'esistenza pratica, sulla vita spirituale e sulle elaborazioni culturali ebraiche, invita a compiere sia ricostruzioni storiche (da affrontare negli ambiti loro consoni) che a riprendere, su vasta scala, l'indagine sul nesso che intercorre tra Europa, ebraismo, cristianesimo e islam; il che, dal punto di vista storico-geografico, implica l'impossibilità di pensare all'Europa al di fuori di un contesto mediterraneo.

Nell'autunno scorso il Congresso ebraico europeo, in vista dell'allora prossima assemblea sinodale, inviò al card. Martini (nella sua qualità di presidente del Consiglio delle conferenze episcopali europee - CCEE) una lettera in cui, tra l'altro, si sostiene che è «*essenziale non ignorare né sottovalutare l'importante contributo ebraico alla civiltà europea*»; è inoltre indispensabile impegnarsi perché resti viva la memoria della sorte degli ebrei europei «*al fine di lottare meglio contro ogni forma di intolleranza. Ciò si applica particolarmente a quella parte dell'Europa che è stata per secoli il centro religioso, culturale e sociale dell'ebraismo e dove sono nati tutti i moderni movimenti della civiltà ebraica*».

Qualcuno potrebbe trovare troppo frettoloso essere passati, in poche battute, dalla Spagna all'Europa orientale evocata in quest'ultima affermazione, ciò però conferma, a suo modo, il carattere globale dei problemi suscitati per la civiltà europea dalla presenza ebraica e su altro piano anche da quella islamica. Si potrebbe facilmente inseguire la presenza, più o meno ampia, di questi temi nell'incontro CCEE-KEK di Santiago de Compostela, nel discorso sinodale del card. Ruini e nella dichiarazione finale della stessa assemblea sinodale[1] o nel discorso del card. Martini tenuto in occasione dell'ultima festa di S. Ambrogio, *Verso un'Europa unita?* Ma forse più urgente di questa indagine documentaria è porsi, autonomamente, alcune questioni di fondo connesse con la costatazione basilare, riconosciuta da tutti i testi prima indicati, della compresenza di lungo periodo in Europa delle tre tradizioni religiose che, con espressione piuttosto impropria, si è soliti chiamare abramitiche. E questo anche a costo di dire cose che avrebbero tutte le caratteristiche per apparire ovvietà; ovvietà, peraltro, ingarbugliate da questioni terminologiche di assai difficile chiarificazione (vedi i termini «religione» e «cultura» cui si farà ben presto riferimento).

Religioni europee?

Il tipo di discorso cui qui si sta alludendo implica un riferimento tanto culturale quanto più specificatamente religioso, ed è appunto questo intreccio a far inevitabilmente sorgere questioni storiche di lungo periodo. La prima tra esse è costituita dalla costatazione che se si va davvero alle origini è inevitabile prendere atto che *nessuna* delle grandi religioni oggi esistenti al mondo è nata in Europa! Quelle originarie dell'Europa sussistono come fondo mitico greco, romano o germanico, non come «sistemi religiosi» vivi, anche se alcuni tra questi ultimi hanno subito, più o meno intensamente, gli influssi culturali provenienti da queste matrici europee. In particolare se si pensa a ebraismo, cristianesimo e islam si deve per forza prendere atto, in tutti e tre i casi, di una comune origine «semitica». E tutti sanno le conseguenze catastrofiche cui ha portato l'azione di chi ha voluto opporre a simili presenze «semitiche» un sedicente «fondo» ariano-germanico tipicamente e integralmente europeo.

Un altro rilievo originario riguarda più specificatamente il nesso cristianesimo-ebraismo (qualifiche, per la verità, in questo caso del tutto inadeguate); la nascita del primo termine può infatti comprendersi solo nell'alveo già tracciato dal secondo. Certo è avvenuto qualcosa che, secondo gli orientamenti interpretativi, può chiamarsi innovazione, completamento, distacco, rottura, contrapposizione, ecc., e tuttavia, dal punto di vista culturale, oltre che da quello religioso, resta molto da riflettere sull'espressione cara a certuni (specie di formazione ermeneutica) di «*tradizione ebraico-cristiana*». Attorno a questo trattino si sono accumulate tensioni e sofferenze enormi; il trattino però resta lì, a unire e a distinguere. Così come indubbiamente rimane, sull'altro versante, il variegato influsso avuto sullo sviluppo della tradizione cristiana dal «fondo» greco, romano, germanico e slavo. Eppure se si guarda alle origini bisogna in ogni caso tener conto che l'annuncio cristiano giunge all'Europa dal di fuori e vi perviene sotto la forma, internamente tutt'altro che pacificata, di tradizione ebraico-cristiana.

Le considerazioni storiche sull'originaria diffusione del messaggio cristiano in Europa non possono non tener conto del fatto che gli insediamenti ebraici non solo precedono la diffusione della predicazione evangelica, ma rappresentano altresì gangli insostituibili di quell'annuncio. E anche in seguito la presenza ebraica in Europa non è mai cessata. Essa nella sua accentuatissima variegazione (ci sono stati e ci sono tanti ebraismi europei) ha rappresentato sempre una specie di alterità interna all'Europa cristiana, e ciò in virtù tanto delle sue «presenze» quanto delle sue forzate «assenze» (espulsioni, massacri, stermini...). Con qualche secolo di scarto, e sia pure in condizioni assai diverse, ciò vale anche per l'islam.

Si devono prendere assai sul serio le impegnative parole del discorso sinodale del card. Ruini secondo cui «*l'interazione e la fecondazione reciproca tra islam e cristianesimo risultano costitutive della nostra civiltà*». È, ad

Cordova (Foto di Georg Gerster © Rapho, Parigi)

esempio, del tutto evidente che non si comprenderebbe davvero nulla della storia della Spagna senza tener conto dei sette secoli in cui è avvenuto il corpo a corpo (non sempre necessariamente ostile) tra il cristianesimo e l'islam. Non a caso molti aspetti che appaiono la quintessenza dell'*hispanidad* sono, in realtà, frutto di quell'intreccio di cui faceva parte integrante anche la componente ebraica.

Nella ancor recente dichiarazione sinodale si legge che «*la cultura europea è cresciuta da molte radici*» e a comprova di tale asserzione si enumerano gli apporti provenienti dalla cultura classica e quelli di altri numerosi popoli, della cultura ebraica e degli influssi islamici. «*Ma nessuno può negare che la fede cristiana appartenga in modo decisivo al fondamento permanente dell'Europa*». Ed è proprio in questo senso che si può parlare di «*radici cristiane*», senza con ciò propugnare una perfetta coincidenza tra Europa e cristianesimo. Di fronte a queste considerazioni insorge però la domanda se il cristianesimo si ponga davvero come una radice accanto alle altre o non si presenti piuttosto già in se stesso, sia dal punto di vista religioso che culturale, come una radice *composita*. Tale pluralità è testimoniata oltre che dalle origini cristiane anche dall'esistenza dei due «polmoni» dell'Europa cristiana, quello occidentale e quello orientale; in prospettiva storica è tuttavia assai difficile comprendere il consolidamento di queste due aree senza attribuire uno spazio (invero molto complesso da definire in dettaglio) alla presenza islamica. La costatazione che senza l'espansione islamica le tradizioni cristiane d'occidente e di oriente si sarebbero evolute in modo marcatamente diverso, non va ascritta nel novero delle ipotesi storiche non realizzatesi, bensì va presa come conferma della complessità ed estensione di un intreccio secolare.

Le alterità nella storia e oggi

Ogni riferimento storico-culturale che rivendichi a se stesso un minimo di serietà è costretto a muoversi per forza nella complessità. Bisogna quindi davvero chiedersi se un certo modo di parlare di Europa cristiana non sia perciò eccessivamente semplificatorio e proprio per questo tendenzialmente ideologico. In effetti appare ideologica ogni pretesa di definire autonomamente se stessi per poi, eventualmente, entrare, dopo, in relazione con gli «altri», senza considerare che, in realtà, questi «altri» partecipano in modo diretto alla costituzione della propria identità.

Come si può pensare oggi in Europa la compresenza delle tre tradizioni cosiddette abramitiche? L'itinerario da seguire per affrontare un simile problema deve snodarsi almeno lungo tre direttrici: assenze, presenze di lungo periodo, presenze più recenti. È compito importante, quanto in genere trascurato, riflettere sul fatto che, in tempi lontani o recenti, varie aree europee siano state private dell'intreccio, prima operante sia pure a prezzo di gravi tensioni, costituito dalla reciproca coabitazione tra cristianesimo, ebraismo e islam. Il primo pensiero va ovviamente, ancora una volta, alla Spagna, passata da essere terra delle tre religioni a paese dominato dal cattolicesimo mistico e inquisitoriale (a suo modo erede, in entrambi questi due poli, di quel passato intreccio). Ma gli esempi possono facilmente moltiplicarsi, fino a giungere all'oggi. Infatti questa linea di riflessione esige, tra l'altro, di riflettere su cosa significa, per vaste zone dell'Europa orientale, essere state private, in larga misura a motivo dello sterminio nazista, di una significativa ed effettiva componente ebraica.

Dal canto loro le presenze di lungo periodo riguardano tanto l'ebraismo quanto l'islam. In particolare a proposito di quest'ultimo va detto che se la più antica presenza, quella arabo-berbera, ha lasciato, attualmente, tracce solo di ordine culturale, diverso appare il discorso rispetto alla successiva invasione mongola (secc. XII-XIII) e a quella ottomana (secc. XIV-XVII), da cui conseguono tuttora precise conseguenze anche sul piano demografico (si pensi ai tartari di Crimea, ai caucasici, alle popolazioni del bacino del Volga, all'Europa balcanica, complessivamente circa 17 milioni di persone).

Le presenze recenti sono dominate dall'immigrazione musulmana (in tutto circa 7 milioni di persone). Si tratta di un fatto noto e rilevante. E tuttavia bisogna ben guardarsi dal ritenere che la dinamica migratoria, con tutte le sue componenti di «integrazione» e di «tensione», sia di spettanza solo delle società occidentali prese nel loro complesso; anche le minoranze, infatti, la sperimentano nel proprio seno. Lo comprova, ad esempio, la comunità ebraica francese profondamente modificatasi negli ultimi decenni in virtù di un cospicuo afflusso di ebrei di origine mediorientale. E in piccolo ciò vale anche per l'ebraismo italiano (ebrei libici, persiani...). Il trascorrere del tempo renderà inevitabile che fenomeni simili abbiano luogo anche all'interno delle componenti musulmane stanziatesi in Europa. Questi ultimi riferimenti confermano perciò che là dove sussistono intrecci reali nessun polo può davvero definirsi in modo completamente autonomo, ognuno infatti muta se stesso di fronte all'altro (l'ebraismo europeo minoritario è diverso da quello israeliano e l'islamismo europeo da quelli mediorientali).

L'impostare un discorso sull'Europa cristiana e sul suo confronto con altre tradizioni religiose e culturali implica infine una riflessione sul ruolo da attribuire alla presenza storico-culturale di ogni singola tradizione religiosa e del modo in cui ciascuna di esse si pensa come comunità. È chiaro che anche qui si toccano temi immensi, tipo «storia ed escatologia» o «religione e politica». Ora, se persino all'interno della tradizione cristiana, cattolicesimo, protestantesimo e ortodossia coniugano in modi profondamente diversificati questi temi, sarà ben comprensibile che differenze capitali intercorrano in proposito tra le tre tradizioni abramitiche.

Tutto lascia ritenere che sia più consono al popolo di Israele e alla *umma* (comunità) musulmana definirsi in modo integrale (non necessariamente integralistico), tenendo conto costitutivamente dei loro modi di presenza storico-territoriale, di quanto non avvenga per la chiesa o meglio per le chiese. Chiesa universale e locale, ma unicamente in maniera indiretta, e in sostanza spuria, chiese territoriali. Solo in modo profondamente ambiguo la chiesa è definibile in base alle sue modalità di presenza nel mondo. Ma ciò può forse voler dire che il popolo ebraico e l'*umma* debbono conformare la loro presenza nel mondo a quella della chiesa (intesa nella sua versione migliore)?

Anche qui va piuttosto preso atto dell'esistenza di irriducibili diversità, le quali continuano a sussistere al di là di ogni possibile intreccio, specie se non si vuole accantonare del tutto la fedeltà alle proprie origini. E di ciò bisogna tener conto quando, ad esempio, si chiede alla parte islamica l'assunzione di un principio di «reciprocità» o quando ci si confronta, spesso non senza disagio, con le coordinate storiche, culturali e religiose proprie dello Stato d'Israele. Il confronto a tre deve sempre condurre anche alla scoperta di irriducibili diversità.

Piero Stefani

---

1. Per tutti questi tre testi cf. *Regno-doc.*, 1, 1992, pp. 4-46.

(da «Il Regno-attualità», 10, 1992, pp. 304-306)

UNA TAVOLA ROTONDA SUL RAPPORTO "CULTURA EUROPEA-MONDO ARABO"

Il rapporto cultura europea/mondo arabo, che sta suscitando sempre più frequenti iniziative anche in Italia, ha costituito oggetto di approfondimento in una tavola rotonda che la Caritas diocesana di Roma e il Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale degli Scambi culturali hanno organizzato il 22 giugno, presso il Centro Informazione ed Educazione allo sviluppo, in occasione di una visita di una delegazione francese (Jean Michel Le Dain in rappresentanza dell'Institut du Monde Arabe e Raffaele Gualdaroni in rappresentanza del Ministère de l'Education Nationale) nell'ambito di un programma di scambi promosso dalla CEE.

L'iniziativa è stata molto vivace per la quantità e la qualità degli apporti, sia da parte italiana (CGIL, CISL, UIL, Affari Sociali Internazionali, CIES, ISCOS, Villaggio Globale, Non solo nero, Conquiste del lavoro, Centro Accoglienza Grottaferrata e, a livello religioso, Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti, Fondazione Migrantes, Caritas di Roma), che da parte degli immigrati (FOCSI, Senza Confine, Associazione Baobab, Associazione immigrati nordafricani, vari immigrati a titolo personale e, a livello religioso, Consiglio della Moschea di Roma e Unione islamica in Occidente).

Secondo il direttore della Caritas mons. Luigi Di Liegro bisogna favorire l'incontro con gli immigrati, anche se di religione differente, ed evitare lo scontro. Nella situazione attuale è ancora in parte necessaria l'assistenza. Ma ancora più necessaria è l'educazione alle differenze, sia culturali che religiose. Tali differenze continueranno ad esistere e, perciò, più che a difenderci dovremo iniziare ad abituarci a capirle.

La consonanza con questa impostazione è risultata nel dibattito completa, anche se con qualche annotazione dialettica. Ad esempio, se molte etnie non trovano difficoltà ad inserirsi nella nuova società, perché ciò non sempre è agevole con gli immigrati musulmani? Non dipenderà anche da una loro diversa concezione dei diritti, in particolare per quanto riguarda la laicità dello stato come base per salvaguardare le diverse opzioni, anche religiose, dei singoli cittadini, per portare il diritto alla diversificazione su una base comune? Per inserirsi positivamente nel nuovo paese c'è sempre la disponibilità degli interessati?

D'altra parte, secondo i musulmani, anziché continuare a parlare dell'Islam di Khomeini o di qualche integralista di questo o di quel paese, bisogna far prevalere il punto di vista più sostanziale di questa religione, che è rispettosa di tutti. È anche scorretto confondere mondo arabo e mondo musulmano, dimenticando che vari paesi arabi hanno essi stessi significative minoranze cristiane. Non bisogna, poi, evitare di chiedersi se certe questioni, classificate sotto l'etichetta del fondamentalismo, non si configurino piuttosto come una esigenza di giustizia, di un nuovo ordine economico internazionale.

L'auspicio degli immigrati musulmani è quello di far cadere le barriere, di collaborare per le cose che ci uniscono (e che sono senz'altro quelle più numerose), di scusarci per quelle che ci separano, di comprendere l'altro evitando di destrutturarlo e salvaguardandone la dignità e la cultura, di trattarlo come vorremmo essere trattati noi stessi, ricordando che ciascun essere umano è creato da Dio.

L'Italia risulta ancora attardata rispetto alle cose che dovrebbero essere fatte per quanto riguarda, sia l'insegnamento della lingua e cultura araba, sia l'insegnamento della lingua e cultura italiana ai nuivi venuti. Sono implicazioni che vanno oltre il mondo della scuola e coinvolgono i mass-media, la televisione di stato (che ancora non ha un programma per la seconda comunità religiosa del paese), i periodici a disposizione dei gruppi di immigrati.

Secondo la delegazione francese un laboratorio al quale far riferimento è proprio la Francia, che vanta al riguardo una esperienza più consistente, come del resto attesta la creazione di una struttura così specifica qual è l'Institut du Monde Arabe di Parigi. Se i paesi europei del Mediterraneo si riconosceranno un po' arabi per le influenze storiche recepite, sarà più facile per gli arabi riconoscersi cittadini di questi paesi.

L'emigrazione forzata è un male che porta a rinunciare a varie cose, che provoca tragedie, lacerazioni e incertezze. Questa constatazione dovrebbe servire a far umanizzare la politica di accoglienza, sia nei confronti degli arabi e dei musulmani sia nei confronti degli altri immigrati dalle più disparate nazionalità e credenze religiose. A tal fine torna indispensabile l'apporto dell'associazionismo e della scuola.

L'educazione sistematica all'interculturalismo, qualora prevista nei programmi di insegnamento, renderà meno "estranei" i paesi "stranieri". Non si tratta di rinnegare le proprie origini culturali. Anzi, come ha sottolineato l'UNESCO, per poter apprezzare le altre culture bisogna conoscere in profondità quella propria. Secondo la prof.ssa A.Maria Attanasio del Ministero della Pubblica Istruzione la normativa potrà e dovrà essere migliorata, ma già adesso sono notevoli gli spazi di intervento che si possono sfruttare.

La società multiculturale è una sorta di contenitore, che a livello teorico è difficile dire come debba essere riempito. Bisogna con tenacia voler arrivare alla convivenza e superare le difficoltà che si presentano. L'intercultura, secondo le conclusioni tratte dallo scalabriniano Loreto De Paolis del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti, è più un metodo che una definizione: impareremo le cose, quando ci decideremo a farle.

Franco Pittau

VERRANNO GLI INDIOS...

«Verranno gli indios, verranno gli ignudi di un tempo, verranno i poveri con le loro culture custodite nelle loro anfore coperte di ragnatele a spezzare le anfore e a farci sentire liquori che non conosciamo.

Sembra un linguaggio lirico, ma chiunque si è accostato, anche nelle aree metropolitane dove oggi infuria la violenza contro gli altri, e ha parlato con un altro, con un senegalese, un magrebino, con un latino americano ha sentito lo stupore umano che è in noi che siamo rattrappiti dalla presunzione di aver realizzato il modello di umanità.

Se appena si spezza questa crosta di inibizione risorge in noi questa parentela ontologica con le umanità diverse.

Solo questo è il pertugio per il futuro. O riconosciamo la legittimità delle alterità umane o ci ripiegheremo in un declino disastroso.

La speranza ha una via indicata. I poveri ce la portano in mano. Le caravelle ritornano».

Da E. Balducci: *Le tribù della terra*